

della *Gazzetta di Torino* in piazza San Carlo, un drappello di guardie di P.S. disperse l'assembramento facendo uso delle sciabole. Per questo fatto deplorabile il Governo ha immediatamente ordinato un'inchiesta giudiziaria sulla condotta degli agenti di P.S.

Più tardi il tumulto in quella piazza divenne minaccioso contro l'ufficio della Questura che ivi siede.

Oltre a parecchi soldati e tre ufficiali feriti a colpi di pietra si avevano già a deplorare tre uccisioni di due supposti agenti e di una guardia di P.S. quando sventuratamente una folla di persone armate di bastoni, di sassi ed alcune di pistola, avendo voluto forzare uno squadrone di allievi carabinieri situato fin dal principio della sera in piazza Castello, tentando di disarmarli, ed investendoli violentemente, questi fecero per propria difesa e senza comando una scarica di fila per le loro armi. La folla si disperse immediatamente. Si rinvennero dieci morti e varii feriti tra i cittadini. Venti carabinieri erano stati feriti con bastoni e pietre, fra i quali cinque gravemente.

Finalmente la calma si ristabilì dopo la mezzanotte, anche col concorso di alcune pattuglie e di un drappello di Guardia Nazionale, che fu lasciato a difesa della Questura.

Basta rileggere, anche dopo oltre cinquant'anni, questo racconto, confrontandolo con le risultanze più sicure sovraesposte, per intendere come la stessa *Relazione* parlamentare non ritenesse sufficiente l'aver accennato una prima volta a tutta quest'opera nefasta del Governo, ma fosse costretta a ritornarvi sopra per una nuova e più vigorosa deplorazione, pur non senza qualche frase diretta ad attenuare un qualche poco l'azione, se non la responsabilità del Ministero: « La Commissione da ultimo non potè lasciare di preoccuparsi dei termini con che le notizie erano trasmesse da Torino alle provincie e col mezzo dei telegrammi e coll'organo della *Gazzetta ufficiale*. Deve grandemente deplorarsi che le relazioni inesatte degli agenti del Governo inducessero il Ministero in errore sulla precisa verità dei fatti occorsi, e che le prime notizie trasmesse per opera del Governo o degli agenti suoi fossero tali da falsare il concetto delle altre popolazioni sull'indole dei moti di Torino, sullo spirito che li ispirava e sul contegno che i cittadini, nelle diverse sfere, avevano assunto in faccia al Ministero. In Italia non è senza pericolo il gittare i semi di municipali gelosie e di cittadine discordie, e nulla poteva riuscire più doloroso e più sensibile al-

l'animo dei Torinesi, quanto il vedere i loro sentimenti designati così sfavorevolmente in faccia agli Italiani (1) ».

\* \* \*

Nella notte del 21 sul 22 settembre cominciarono ad arrivare in Torino i primi reparti delle truppe richiamate d'urgenza dalla Rocca, e poichè erano abbastanza numerosi, e ad ogni momento crescevano, « si aveva ogni motivo di credere », scrive l'avv. Ara nella *Relazione* premessa all'Inchiesta municipale, « che il giorno 22 sarebbe passato tranquillo, e senza ulteriore effusione di sangue ».

« Col desiderio di evitare se fosse [stato] possibile, un eccessivo apparato di forze militari, il Municipio proponeva al Ministero dell'Interno che per le ore sette [antimeridiane] si chiamasse una legione della Guardia Nazionale, e successivamente le altre per surrogare la truppa nel servizio interno della città (2) ». Così fu fatto con manifesto del « Luogotenente Generale Comandante Superiore della Guardia Nazionale », Visconti d'Ornavasso (3); ma poichè l'ora era ormai trascorsa, il provvedimento riuscì poco efficace, e un po' più tardi, per accordi fra il Della Rocca e il Ministro Peruzzi, si stabilì il ritiro completo della Guardia Nazionale stessa, rimanendo affidato il servizio d'ordine unicamente all'esercito ed alla polizia (4).

Verso le dieci si riunisce la Giunta Municipale con intervento anche di molti consiglieri. Il Sindaco espone la situazione, propone un nuovo manifesto alla cittadinanza per esortare alla calma, e, approvato il tenore di esso, si delibera un' « inchiesta amministrativa » per accertare « la verità delle circostanze che precedettero, accompagnarono e susseguirono » i luttuosi avvenimenti del giorno innanzi. L'inchiesta è affidata al consigliere e deputato avv. Ara, a cui vengono conferite « tutte le necessarie facoltà » (5).

(1) *Relaz. parlam.*, 4247.

(2) *Inchiesta municipale*, 30. Cfr., per l'ora molto mattutina dell'arrivo delle truppe, [MOROZZO] DELLA ROCCA, *Autobiogr.*, II, 156.

(3) Riprodotto in *Alman. nazion.* 1865, 91.

(4) *Inchiesta munic.*, e DELLA ROCCA, *ll. cc.* Cfr. ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 13.

(5) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 12.

Intanto i muri delle vie e delle piazze principali di Torino si andavano coprendo di manifesti, proclami, avvisi di convocazione di enti pubblici e privati. Manifesto del Sindaco; manifesto del Prefetto; manifesto di un comitato di cui fanno parte, e sono tra i firmatari, Gustavo Paroletti, Ignazio di Revel, Celestino Gastaldetti, G. G. Pollone, C. G. Isnardi, Luigi Mongini, Tommaso Villa, Ceriana, Solei, Demichelis: scrittori, professionisti, industriali, cittadini autorevoli di ogni classe. La Camera di Commercio si rivolgeva ai « commercianti, industriali ed operai di Torino »; i « Giovani commercianti » indicevano una riunione per il 24; la Società degli operai, per il 25 (1).

Vi era una certa agitazione, essendo la popolazione « profondamente indignata e commossa (2) ». Nondimeno « la fisionomia della città », constata la *Relazione* parlamentare, « non era punto minacciosa. Il Municipio, corrispondendo alla fiducia che lo stesso Ministero poneva » — o meglio fingeva di riporre — « nell'opera sua a quei giorni (3), si adoperava con grande zelo perchè la tranquillità fosse il più presto ristabilita. Non solo non vi fu mai pensiero di sospendere per un istante i pubblici lavori che si erano intrapresi su larga scala, ma furono scelte Commissioni di cittadini perchè visitassero le fabbriche private, e col consiglio e coll'autorità vegliassero perchè non fossero gettati oziosi sulle strade i molti operai che vi erano impiegati. E fa pur d'uopo stabilire che tutti i cittadini corrisposero volentieri alle prudenti insinuazioni del Municipio. Nessuna fabbrica rimase sospesa, nessun operaio fu posto in libertà. I diversi Comitati si studiavano, colla persuasione, col richiamo alla legalità e con frequenti proclami d'invitare i cittadini a rimanersi tranquilli ed a non trascorrere oltre i confini concessi dalla legge. E se l'agitazione non era calmata, se un cupo dolore vedevasi impresso sul volto dei cittadini, se mille svariate voci ed inesatte notizie correivano per le bocche di tutti, se infine i proclami e gli scritti

---

(1) Tutti questi manifesti ed avvisi sono riprodotti in *Alman. nazion.* 1865, 89 segg.

(2) *Alman. nazion.* 1865, 94.

(3) Tratto evidentemente aggiunto alla redazione primitiva della *Relaz. parlam.*, perchè contrassegnato da una nota 81<sup>5</sup>, che cita « *Inchiesta parlam.*, Lettera Peruzzi, vol. 4, n. 44 ».

stessi che si pubblicavano per insinuare la tranquillità davano prove che non era spenta la commozione degli animi, poteva sperarsi che nuove e deplorabili collisioni non sarebbero sopraggiunte ad aggravare i lutti del giorno prima ».

« Un apparecchio imponente di forze accampava in Piazza d'Armi, e numerose e grosse pattuglie percorrevano le strade della città con a capo alcuni carabinieri ed un ufficiale di pubblica sicurezza. Ordini furono dati perchè al raccogliersi delle varie truppe nei diversi punti della città non mancasse unità di comando militare, e si diedero istruzioni ai soldati di usare le migliori maniere e la più grande tolleranza, prescrivendosi ad essi “ di non rispondere nè a fischi, nè a parole, ma di rispondere coi fatti ai fatti nella misura minima conveniente, e se è possibile, prima coll' arma bianca che col fuoco „ ».

« Trascorreva così la giornata senza alcun grave tumulto, se non vogliasi tener conto di alcune dimostrazioni contro la tipografia della *Gazzetta di Torino*, che la Guardia Nazionale, la quale prestava il suo servizio in piazza San Carlo, facilmente disperdeva (1).

Il Ministero era riunito in consiglio permanente (2). Verso il mezzodì presentavasi ad esso — spontanea od invitata, non risulta — una deputazione municipale composta del Sindaco, dell'assessore anziano Pateri e di altri assessori, e in un vivace colloquio con i Ministri ne riportavano l'assicurazione che i fatti della vigilia erano già stati deferiti all'autorità giudiziaria per quanto riguardava le guardie di P.S. che avevano ecceduto in piazza San Carlo, e si farebbe pure un'inchiesta intorno all'operato degli allievi carabinieri in piazza Castello: ove risultasse che avessero sparato senza necessità, si provvederebbe anche contro di essi. Queste dichiarazioni e promesse vennero poi esposte dal Pateri e dal Di Rorà in una seduta del Consiglio Comunale tenuta nel corso della giornata stessa, in cui fu pure ribadito, per opera del consigliere Federico Sclopis, allora presidente del Senato, il concetto dell'inchiesta amministrativa municipale accanto alla governativa e giudiziaria (3).

(1) *Relaz. parlam.*, 4243.

(2) DELLA ROCCA, *Op. cit.*, II, 157.

(3) Rendiconto seduta Consiglio Comunale 22 settembre 1864, in *Alman. nazion.* 1865, 88.

Erano già insieme i ministri Minghetti, Peruzzi, Della Rovere, Menabrea, Visconti Venosta, Cugia, Pisanelli e il segretario generale Spaventa: non tardavano a sopraggiungere altre persone, cioè, da una parte, il deputato Boggio col senatore Castelli ed il generale Solaroli; dall'altra, il ministro Amari, il generale Della Rocca ed il prefetto Pasolini (1). Il Della Rocca, che nel mattino aveva ricevuto il cav. Cossa [venuto da Milano a reggere la Questura, sebbene il questore Chiapussi rimanesse ancora in ufficio], e messolo in relazione col proprio capo di Stato Maggiore « affinché potessero operare d'accordo secondo le circostanze », veniva a conferire coi Ministri, e specialmente col Peruzzi, « per intendersi direttamente con questo », con cui appunto combinò l'esclusione della Guardia nazionale dal servizio d'ordine; seppure ciò non va posto in un primo colloquio, un po' anteriore, in maniera che il Della Rocca avrebbe ancora potuto parlare al Ministero con la deputazione municipale (2). Il Boggio ebbe allora coi Ministri quell'abbozzamento concitato di cui già si è fatto cenno a proposito delle accuse allo Spaventa. In tale occasione i mini-

---

(1) Depositione Boggio, in *Inch. municip.*, 120, n. 56.

(2) DELLA ROCCA, *loco citato*. Non è facile combinare il racconto del Della Rocca con quello del Boggio e coi documenti più sicuri. Sappiamo da questi (ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 13) che alle 2,20 pom. (14,20) il Sindaco confermava per iscritto la dichiarazione, già fatta oralmente al Ministro dell'Interno ed al generale Della Rocca, di ritirar la Guardia Nazionale in quartiere. Parrebbe quindi che il Di Rorà e il Della Rocca si fossero incontrati presso il Peruzzi. Ma il Boggio afferma che il Della Rocca entrò presso i Ministri dopo di lui, mentre non accenna affatto che vi fossero ancora il Sindaco e gli Assessori, nè fa parola della deliberazione, che avrebbe dovuto esser presa in sua presenza, circa l'esclusione della Guardia Nazionale, di cui pure si parlò. Egli ci lascia intendere inoltre di essere uscito dal Ministero verso le 15, nè, da quanto riferisce, sembra poter esser rimasto molto più di un'ora. Il Della Rocca invece, mostra di essersi recato al Ministero o nel tardo mattino o poco dopo mezzogiorno, e il suo racconto sembra escludere che si avvisi recato due volte. Il Boggio, che del colloquio del 22 dava conto per iscritto il 26, è certo molto più attendibile del Della Rocca, che scriveva trent'anni dopo e che nell'*Autobiografia* è stato colto tante volte in errore. Inoltre il Peruzzi, scrivendo al Sindaco alle 17 del giorno stesso, parla di accordi presi tra questo e il Della Rocca nella mattina (ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 14). Nel dubbio, tuttavia, abbiamo preferito attenerci nel testo ad una esposizione cronologicamente un po' vaga, che permette di conciliare all'ingrosso le varie testimonianze.

stri Menabrea e Visconti Venosta cercarono di scindere, almeno moralmente, la loro responsabilità da quella dei colleghi più compromessi, deplorando con forti parole l'accaduto del giorno innanzi (1), ed il Minghetti invitò il Boggio ad adoperarsi per calmare la pubblica effervescenza, mentre il Della Rovere gli affermava a sua volta di aver già fatto venire a sè il dottor Bottero e ottenuto da lui il concorso della *Gazzetta del Popolo*, che, per la pacificazione degli animi, avrebbe abbassato, se non ismesso, il tono aggressivo contro il Ministero. Ma poichè il Peruzzi aveva asserito che la vigilia la Guardia Nazionale « non era venuta sotto le armi in numero sufficiente », negando di averne egli proibito la chiamata, il focoso deputato canavesano, uscendo dal ministero dell'Interno, persuadeva il comando della medesima e l'autorità municipale a far battere la *generala* « per avere per la sera il più gran numero possibile di uomini sotto le armi (2) ».

Erano circa le quattro pomeridiane (ore 16) (3). Ai primi rulli del tamburo, il generale Della Rocca mandò subito un dispaccio al Peruzzi, da cui dice di non aver avuto risposta (4) : certo, però, il Peruzzi si affrettò a scrivere a sua volta al Sindaco, verso le cinque, esprimendogli la sua meraviglia per quanto avveniva e il timore che « la percorrenza della città ora tranquilla per parte di tamburi isolati potesse eccitare la popolazione », specialmente « se qualche tamburo di facinorosi di ciò approfittasse per poter più agevolmente eludere la pubblica vigilanza »; onde raccomandavagli « per amor della tranquillità della città, di far subito pratiche presso S.E. il general Della Rocca per far quello ch'egli re-

---

(1) « Il generale Menabrea, che sino a quel punto non aveva detto sillaba, e sul di cui volto livido e contratto leggevansi le torture di questi due giorni, proruppe vivacemente in queste parole: "In verità non so comprendere come siasi tirato a palla, quando certamente una carica alla baionetta avrebbe messo in fuga tutta la dimostrazione senza spargimento di sangue",. Il Ministro degli esteri, Visconti Venosta, che era seduto, alzandosi in quel punto in piedi, ed accentuando con un gesto energico della mano la sua frase: "Non mi potrò mai dar pace",, disse, "che siasi fatto fuoco a quel modo sopra una folla così densa di curiosi....", » (*Inchiesta munic.*, 121).

(2) Deposiz. Boggio, in *Inch. munic.*, 120 segg., n. 56.

(3) Così il Boggio, *l.c.* E il DELLA ROCCA, 157: « verso la metà della giornata ».

(4) DELLA ROCCA, *l.c.*

putasse conveniente nell'interesse dell'ordine che *aveva* l'incarico di mantenere (1) ». Nè di ciò pago, « fece venire a sè il generale Accossato e, malgrado le costui osservazioni, ordinò si cessasse tosto dal battere la *generala* ». Perciò, quantunque la Guardia Nazionale fosse nondimeno accorsa in buon numero, si dovette trattenerla al Municipio per rispettare le disposizioni prese dal Comando militare (2). « Fatalmente, verso sera », avverte la *Relazione* parlamentare, « si andavano formando in parecchi punti i consueti assembramenti, che man mano s'ingrossavano e che scontrandosi colle pattuglie intimavano loro di porre giù le baionette od inveivano con grida provocatrici contro i carabinieri e gli ufficiali di pubblica sicurezza che stavano alla loro testa. La concitazione contro di essi, cui si attribuivano le stragi del giorno precedente, qualche volta fu tale, che per provvedere alla loro sicurezza fu necessario porli al centro delle stesse pattuglie per sottrarli agl'insulti del popolo (3) ».

\*  
\* \*

La concitazione degli animi, verso sera, andava dunque crescendo; ma la *Relazione* parlamentare, che la constata, non ne mette in luce tutte le ragioni. Cominciavano a circolare con insistenza alcune voci: che il Governo avesse intenzione di non riconvocare più il Parlamento in Torino, compiendo il trasferimento della capitale per decreto reale e ricorrendo, al bisogno, ad un vero colpo di stato, cui bisognava antivenire incutendo paura ai traditori (4). Le voci non erano del tutto infondate: un giornale notoriamente ispirato dal Ministero, *La stampa*, uscita verso le 8 pomeridiane (ore 20) del 22, con la data del 23, la confermava con un violento articolo — non il primo, agrodolce, nè senza insinuazioni (5); ma un altro, gravido di minacce larvate, con subdole e indecorose lusinghe economiche, offensivo in massimo gra-

(1) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 14.

(2) Deposiz. Boggio, in *Inch. munic.*, 123 seg.

(3) *Relaz. parlam.*, 4244.

(4) Cfr. insieme la *Gazzetta del Popolo* del 22 settembre e *La Stampa* del 23. Vedi inoltre lettera Zini (*Append. III*).

(5) Da *La Stampa*, III, 262, 23 settembre 1864, diamo in nota anche questo primo articolo datato « Torino, 22 settembre 1864 »: « Gli è con un senso di profondo rammarico che noi dobbiamo accennare ai luttuosi casi regi-

do per il Municipio di Torino e per gli uomini più cospicui della città. Il direttore del giornale, Paulo Fambri, così si esprimeva :

Fra le cagioni di varia natura le quali concorsero a formare la presente agitazione e che la mantengono ed esasperano preparando nuovi lutti a Torino e all'Italia noi ravvisiamo principalissima questa del credere e far credere che il tramuto della sede del Governo a Firenze non sia altrimenti un fatto compiuto, ma una idea non ancora passata allo stato concreto, un progetto, una proposta. Con quest'ultima qualificazione di *proposta* (1) la indica appunto alla popolazione il proclama del Consiglio Comunale di ieri (2), non senza rincarare invocando un contegno *severamente ordinato*, vocaboli che furono dai violenti commentatori interpretati, il primo come un consiglio a tenersi duri e *in cagnesco*, il secondo *schierati e paratissimi a tutto*. I commentatori fraintendevano per passione o per disegno, ma ciò non vale a scagionare i redattori di quel documento, i quali alla popolazione tumultuante avevano a parlare non dei suoi diritti, di cui mostrava avere un'idea già abbastanza larga, ma dei suoi doveri verso sè medesima, la nazione ed il re, traendo opportuno partito dalla tradizionale devozione e riverenza

strati nella nostra cronaca locale e da cui con nuovo e triste esempio venne funestata iersera questa nobile e benemerita città. Il tramuto della sede del Governo vulnera senza dubbio gravi interessi, ma sarebbe un far torto all'annegazione di cui Torino diede sì lunghe e splendide prove, ammettendo che, anche rimpetto ad un simile sacrificio, i suoi abitanti vogliono dimenticare quell'intelligente rispetto alla legalità che ne costituì finora il primo vanto civile, ed a stracciare colle proprie mani le più belle pagine della storia municipale. Così pensiamo che nelle scene di iersera il malo spirito di parte non sia mancato di soffiare, incitando ad atti troppo difformi dall'indole e dalle abitudini della popolazione. — Noi siamo certi che quest'ultima, meglio riflettendo alla natura della situazione odierna, non tarderà a comprendere come un contegno calmo e dignitoso sia il solo mezzo di tutelare i proprii interessi e far rispettabili i proprii sentimenti. — Torino non fallirà alle proprie tradizioni, che son tutte di fiducia nei poteri legali, nè darà ansa ai partiti cui giova ogni discordia nostra, perchè intesi a sfare quell'unità che Torino ha fatto per tanta parte. Il consiglio del Comune e il comando superiore della guardia nazionale, delle cui intenzioni non si vuole certamente dubitare, hanno mostrato di comprendere troppo tardi tutta la gravità della situazione e tutto il peso della responsabilità che cadeva sopra di loro. — Ad ogni modo è permesso sperare che la loro influenza gioverà a cessare una anormalità di condizioni, che per la sua stessa natura, non saprebbe protrarsi senza incalcolabili conseguenze ».

(1) Il corsivo, qui e sotto, è nel testo di *La Stampa*.

(2) Ricordare che *La Stampa* del 23 uscì il 22 sera, e del 22 è datato il suo testo.



di questa nobile città a quell'incomparabile principe, da cui, pare, non aveva in modo veruno da aspettarsi nè viltà nè tranelli. Non vi ebbe certamente colpa, ma errore, non menzogna, ma equivoco. Proposta! frammischiati alla folla, portati da essa (1), noi abbiamo inteso le cento volte ripetere eccitamenti di questa natura: « figliuoli, coraggio — il fatto non è compiuto per niente — se mostreremo i denti i traditori non oseranno — Torino non sarà indegnamente, scelleratamente preterita... » spremiamo il succo, guardandoci molto bene dal riportare aggettivi, apostrofi, interiezioni.

Evidentemente c'è un equivoco da cui i nemici del paese cavano partito grandissimo, il quale somministra agl'illusi, oltre all'ira che viene dal danno, tutte le forze ed il furore che possono derivare da speranze che non hanno il menomo fondamento nella natura dei fatti.

E dopo di essersi soffermato sulle dichiarazioni fatte nella seduta del 20 del Consiglio Comunale dal ministro Menabrea e sull'atteggiamento del consigliere Prospero Balbo, il « grosso Volter delle lagune », come lo chiamerà un di Giosuè Carducci (2), proseguiva :

A ogni modo se il pubblico vuole farsi capace dei fini della convenzione sappia il fatto, comprenda che è segnato, compiuto, irrevocabile per la sua applicazione politica, e che la votazione verterà sui fondi necessari all'operazione del tramuto, non sull'effettuazione o no di esso — comprenda d'altra parte che tutto ciò non è, come il *Diritto* affermava, un colpo di stato, ma l'uso regolare e normale di quell'autorità che l'atto fondamentale della costituzione riconosce al capo supremo dei poteri costituiti.

E l'assenso che si chiede alla Camera non potrebbe essere negato da questa, senza prendere sopra di sé una responsabilità immensa quale nessun uomo politico l'oserebbe, e senza portare a Torino un danno molto maggiore che non quello in gran parte immaginario che le può cagionare il tramuto della capitale, il quale, non potrebbe non essere circondato da molti temperamenti, e non andare soggetto a lunghissimi indugi. E questi temperamenti ed indugi tanto sarebbero stati e potrebbero [essere] maggiori quanto più la popolazione torinese si fosse mostrata pari alla sua riputazione, e capace di subire e d'intendere una grande necessità nazionale.

(1) Che Paulo Fambri, data la sua corpulenza, fosse « portato » dalla folla, è un po' forte.

(2) G. CARDUCCI, *Il canto dell'Italia che va in Campidoglio*, in *Opere*, IX, 97, Bologna, 1894.

Quando la città sappia tutto questo non potranno a meno d'influire profondamente questi due agenti: primo, del rispetto tradizionale di questi paesi all'operato del loro Re e allo spirito delle legge; secondo, il giusto concetto della inutilità completa di qualunque protesta, segnatamente illegale, la quale non potrebbe avere che conseguenze deplorabili, e portare alla città e all'Italia dolorosissimi e funestissimi colpi.

Avvertano a tutto ciò coloro segnatamente ai quali le condizioni e i precedenti hanno accordato grande influenza sulla popolazione; massima è la responsabilità che grava sopra di loro e che taluni di essi portano pur troppo così leggermente come non ne avessero punto di scienza nè di coscienza. Avvertano perchè essi non sanno proprio quello che fanno, nè forse sono tanto calmi imparziali e perciò informati giudici come siamo noi degli ultimi fatti.

Noi abbiamo veduto ogni cosa coi nostri occhi, e siamo troppo rotti ai casi di una vita travagliata, noi abbiamo guardato in faccia a troppi pericoli perchè un funesto spettacolo qualsiasi abbia a perturbarci i sensi e far velo al giudizio. Non sappiamo contro chi gridi altamente il sangue versato — e vorremmo le cento volte aver inzuppato del nostro il terreno di piazza Casello piuttosto di aver mai a rimproverare a noi stessi d'aver messo giù due sole di quelle parole che qualche nostro malconsigliato confratello si lasciò cadere dalla penna.

Sulla notizia gittata come un tizzone alla folla, alcuni con una precipitazione colpevole hanno soffiato su per tenerlo acceso. Avranno fatto il male della loro città, di loro medesimi; avranno fatto il danno d'Italia.

Speravamo ben altro da loro.

È più facile immaginare che dire quale nuovo fuoco di esasperazione dovesse gittare negli spiriti commossi e sdegnati un articolo sifatto, cui potrà solo scusare in parte l'incoscienza di chi osava scrivere sulla fine di esso che avrebbe preferito «inzuppare del suo sangue il terreno di piazza Castello, piuttosto che aversi mai a rimproverare di aver messo giù due sole di quelle parole che qualche malconsigliato confratello si lasciò cadere dalla penna»; seppure incoscienza si debba credere, o non piuttosto scettica impudenza.

Il sindaco Di Rorà ne intuiva subito la portata, onde un'ora dopo uscito il giornale, circa le 9 pomeridiane, già scriveva al Peruzzi lamentando vibratamente che mentre il Municipio «cercava pur con ogni mezzo colla sua influenza morale di ristabilire l'ordine così gravemente turbato, un giornale conosciuto per

prendere le sue ispirazioni dal Ministero dell'Interno... scrivesse...un articolo che *era* una vera provocazione per il Municipio e per la popolazione torinese ». Nel segnalare il fatto al Ministro e nel prenderne atto, il Sindaco « lasciava al senno di lui il giudicare se credesse opportuno di ripararvi (1) ».

A questa lettera il Peruzzi rispose immediatamente (ore 9 e  $\frac{1}{2}$  pom.) respingendo la responsabilità dell'articolo della *Stampa* e di ogni altro « di quello o di altri periodici », e tanto più « in momenti nei quali non gli era dato di legger giornali ». Aggiungeva per altro la promessa « di adoperarsi personalmente presso i direttori di quel periodico perchè procurasse di cancellare l'impressione che l'indicato articolo potesse aver prodotto e si adoperasse ancor esso alla pacificazione degli animi ». L'articolo affermava di non conoscere, ma che « ne prenderebbe cognizione (2) ».

Troppo tardi però, perchè nel frattempo accadeva un nuovo e più sanguinoso eccidio.

\*  
\* \* \*

« Gli assembramenti, divisi sul principio in vari punti, convergano a poco a poco verso piazza San Carlo, già « affollata di molti curiosi di ogni ceto e di ogni classe. Donne e fanciulli vi accorrevano senza tema e senza peritanza. Gli *omnibus* e le vetture la scorrevano come d'ordinario, e nulla d'insolito indicava che ivi si meditasse una sommossa o un grave tumulto. Parecchi assembramenti, per lo più guidati da un portabandiera, arrivavano e partivano, e si fermavano talvolta dinanzi la tipografia della *Gazzetta di Torino*, manifestando con grida la loro esasperazione, ma più sovente ancora dinanzi la Questura, ove insolentivano contro gli allievi carabinieri e le guardie di P.S., che, con inopportuno consiglio, stavano sulla porta e colla loro presenza provocavano l'attenzione degli assembrati. Parecchi li accusavano con grande commozione d'aver fatto fuoco sugli inermi cittadini, e li ingiuriavano cogli epiteti di *birri* e di *carnefici* (3) ».

(1) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 16.

(2) *Ibidem*, n. 17.

(3) *Relaz. parlam.*, 4244, da testimonianze raccolte nell'*Inchiesta parlamentare* e nell'*Inchiesta giudiziaria*.

I carabinieri ed allievi, che, nonostante l'impegno in contrario assunto in giornata dai Ministri col deputato Boggio (1), erano stati posti fin dalle cinque a difesa della Questura, nell'interno di essa, ascendevano al numero di trentanove; imprecisata la quantità delle guardie di P.S., « alcune delle quali vestite in borghese, la maggior parte priva delle armi da fuoco, ma alcune tuttavia provvedutene: specialmente i graduati erano forse ancora in possesso dei loro *revolvers* ».

Al di fuori della Questura, per sicurezza della medesima, stavano due compagnie del 17° fanteria, a cui si aggiunsero poi un battaglione del 66° e, più tardi, un altro ancora del 17°.

« La loro distribuzione nella piazza era la seguente: una compagnia del 17°, sotto gli ordini del maggiore Manno, era schierata in doppia fila dinanzi la questura, addossata alla fronte di essa, e divisa in due pelotoni che lasciavano libero il solo accesso dell'ufficio, da cui sortivano (*sic*) ed entravano sovente nunzi ed impiegati. Un'altra compagnia era schierata sotto i portici a sinistra, avendo alla destra la via Alfieri. A sinistra di essa era pur schierato sotto i portici il battaglione del 66°, che arrivava colla sinistra fino al caffè San Carlo, e, di fronte ad esso, l'altro battaglione del 17° era collocato lungo i portici a destra della Questura ».

I comandanti di queste truppe, mentre cercavano di persuadere colle buone gli schiamazzatori a ritirarsi, e per lo più la loro voce otteneva un pronto risultato, più di una volta erano entrati dal Questore « per iscongiurarlo a far ritirare i carabinieri che colla mostra della loro persona aumentavano l'irritazione popolare ed erano occasione che gli assembramenti si soffermassero minacciosi davanti la Questura. Suggestivano quindi di chiuderne la porta, assumendo sopra di loro la difesa dell'ingresso ».

Sifatte istanze pur troppo non furono ascoltate, e così accadde la nuova sciagura. Un altro battaglione del 17° giungeva sulla piazza dopo aver perlustrato le vie Santa Teresa e Doragrossa [ora Garibaldi], e dietro le veniva una nuova turba di dimostranti, che il tenente-colonnello Ferrara, comandante del battaglione, prudentemente aveva rifiutato ad un ispettore di P.S. di scioglie-

---

(1) Depos. Boggio in *Inch. munic.*, 123.



re con la forza. Gli ultimi arrivati, più eccitati degli altri — forse a cagione dell'articolo « tristissimo e provocantissimo » della *Stampa*, come lo chiamò il dì seguente la *Gazzetta del Popolo* —, moltiplicavano le grida e le imprecazioni, e taluno cominciava anche a gettar pietre contro l'ingresso e contro i vetri delle finestre della Questura. « Il Ferrara consigliavasi cogli altri comandanti dei corpi ivi stanziati per concertare il da farsi, e parve a ognuno miglior partito il ritirarsi ed uscire nella probabilità che al muoversi del battaglione avrebbe sfilato con lui la folla che avealo accompagnato e che dinanzi alla Questura si mostrava più infuriata e tumultuosa ».

Mentre si stava eseguendo questo movimento, « senza alcuna opposizione per parte della popolazione, che limitavasi ad imprecare ingiurie e a lanciar qualche pietra », nella Questura una subitanea ed ingiustificata paura « metteva in apprensione gl'impiegati sulla loro sicurezza ». Ciò che accadde là dentro non è ben chiaro. Affermò poi ripetutamente il Questore che, essendo egli intento a compilare rapporti sulle notizie che i suoi dipendenti gli venivano riferendo, entrava da lui un ispettore (Fasano?), « e con grande ansietà narrava che la Questura era aggredita, che piovevano su di essa pietre furiosamente lanciate, che la truppa pareva si ritirasse e che occorreva dare tosto provvedimenti rassicuranti ». Ingannato da queste informazioni esagerate ed in parte non vere, il questore Chiapussi scende al piano terreno ed ordina all'ispettore Chiari « di uscire e di fare le intimazioni legali per sciogliere gli assembrati », e all'ufficiale dei carabinieri, tenente Brove, di uscire a sua volta col suo drappello « e prestar mano forte alle intimazioni di disperdersi se la folla si fosse mostrata renitente ».

A questo punto la *Relazione parlamentare*, che finora abbiamo seguita, si preoccupa di ricercare e determinare le singole responsabilità dei vari funzionari, specialmente del questore Chiapussi, dell'ispettore Chiari e dell'ufficiale dei carabinieri; non però di quel Cossa fatto venire da Milano e che abbiamo veduto presentarsi fin dal mattino al generale Della Rocca come reggente di fatto la Questura di Torino, soprattutto nei rapporti coll'autorità militare (1): di lui non è affatto parola, e non risulta nep-

(1) Vedi sopra, p. 53.

pure sia stato interrogato sia nell'inchiesta parlamentare, sia nella giudiziaria, se non forse in questa per tutt'altra cosa (1). La *Relazione parlamentare* indaga pure se fossero, o no, dati i tre squilli regolamentari alla debita distanza di tempo l'uno dall'altro; il che esclude, come esclude che partisse anzitutto qualche colpo di arma da fuoco da parte del popolo. In fine ricostruisce i fatti « secondo quelle più verosimili testimonianze alle quali per l'imparzialità di cui si mostrano improntate, e pel disinteresse di chi le dettava, la Commissione non ha potuto non accordare completa credenza ».

« Appena dato un breve squillo di tromba sulla porta della Questura, contro cui si gettavano pietre dalla turba schiamazzante, trenta a quaranta carabinieri [od allievi] coll'ufficiale alla testa, traversavano a passo di corsa la compagnia del 17<sup>o</sup>, passando fra i due pelottoni e schierandosi davanti la medesima, e senza alcuna intimazione attaccavano la folla prima alla baionetta, poi con colpi di fuoco diretti in tutti i sensi. Dietro ai carabinieri che uscivano si precipitavano allo stesso tempo guardie di Sicurezza, parte vestite in uniforme, parte in abito borghese; alcune di queste si presentavano più timide sulla porta, sparavano colpi di carabina e di *revolvers*, e si ritiravano immantinenti ».

« I colpi dei carabinieri ferivano intanto, oltre alcuni del popolo, i soldati del battaglione che traversava la piazza; e il bravo colonnello Colombini, che con tanta abnegazione aveva cooperato a mantener la calma e ad evitare le collisioni, cadeva fra i primi gravemente ferito al capo. Anche i soldati del maggiore Manno, addossati alla Questura, erano feriti alle spalle; e gli stessi carabinieri che erano usciti poco prima sentivano pur alle spalle lo strepito dei colpi e il fischio delle palle, una delle quali colpiva taluno nella canna della carabina, e forse da una di esse potè restar ferito alla nuca uno dei carabinieri che venne offeso nella mischia. I soldati che stavano alcuni al bivacco, e colle armi al fascio, e senz'alcuna diffidenza di un tumulto che ricordava loro più che altro un baccano carnevalesco, si crederono a un tratto assaliti e sorpresi. La popolazione, che fuggiva spaventata,

(1) *Relaz. parlam.*, 4238, n. 13. È probabile però che il Cossa fosse ancora al Gran Comando, presso il quale sappiamo esser rimasto tutto il giorno (DELLA ROCCA, *Ai senatori del Regno: osservaz. e schiarim.*, 14, Torino, 1865).

parve loro un assembramento che corresse colle armi ad un assalto: sorpresi, risposero colle armi; e un terribile fuoco incrociato, mentre cagionava a vicenda reciproci danni ai battaglioni che si stavano di fronte, spargeva in pari tempo l'eccidio e la strage tra una moltitudine inerme ».

« Gli ufficiali si gettarono prontamente dinanzi [al]la truppa per far cessare il fuoco micidiale, e più d'uno con grave pericolo della propria persona. Ma lo strepito della fucilata, le grida dei fuggenti e i gemiti dei feriti e dei morenti facevano un così terribile frastuono, che la voce del comando non poteva essere udita. Nè il fuoco cessò definitivamente che ad un rullo del tamburo, e quando la piazza era rimasta quasi sgombra, nè vi rimanevano che i morti e i feriti, testimoni funesti di un orribile scena di sangue che faceva rabbrivire i più intrepidi ».

« Centoventisette furono le vittime fra morti e feriti (1); settantaquattro erano state quelle del giorno avanti: in tutto ben duecentouna, fra cui alcune donne (2). L'*Inchiesta municipale* aggiunge molti particolari: taluni pietosi, come quello del fornaio Giuseppe Robresco ch'ebbe uccisa tra le braccia la moglie, cui egli invano cercava proteggere col proprio corpo come « sostegno della famiglia »; altri brutali e feroci, come l'episodio del giovane inseguito da un carabiniere che, raggiuntolo al fine, gli scaricò a bruciapelo un colpo di *revolver* lasciandolo per morto — narrato dal teste Emilio Roggeri (3).

\*  
\* \* \*

Erano circa le nove pomeridiane, o poco dopo, quando accadde l'orribile strage; e subito accorrono sul posto il generale Brignone, il generale Della Rocca ed alcuni rappresentanti del Municipio, tra cui l'assessore conte Corsi (4): a questi ultimi ora si ri-

(1) *Ibidem*, 4245.

(2) Vedi le tavole del dottor Giuseppe Rizzetti in *Alman. nazion. 1865*, pp. 190 segg., che danno la cifra riferita nel testo, mentre in *Inch. munic.*, 141 segg., il numero delle vittime sale solo a 187, perchè in quel momento non ancora tutte note.

(3) *Inch. munic.*, 31 segg., 88 segg., e specialmente allegati 51 e 52. Ivi è pure un grafico di piazza San Carlo con la posizione dei vari reparti di truppa, le linee di fuga della popolazione e l'incrocio dei fuochi.

(4) Cfr. insieme DELLA ROCCA, *Autob.*, II, 158, e ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 18.

volgono i funzionari della Questura per provvedere al soccorso e al trasporto dei feriti, allo sgombrò dei cadaveri. Così la calunniata autorità municipale, dopo essersi invano adoperata a prevenire gli eccessi, pur tutelando gl'interessi e le ragioni della Città, paralizzata per due giorni nei suoi sforzi dal divieto di valersi della Guardia Nazionale, veniva ancora chiamata, e si trovava pronta, ad alleviare, per quanto stava in lei, i funesti effetti degli errori altrui, se non forse dell'altrui malizia.

Il Sindaco, tutti — o quasi — i membri della Giunta e la maggior parte dei consiglieri rimasero al Municipio l'intera notte del 22 sul 23 (1). Dal canto suo, il generale Della Rocca, fatte ritirare le truppe così duramente provate, si recava « agli uffici di Piazza Castello », dove « i Ministri erano sempre adunati ». « Più agitati ancora del giorno precedente, giudicavano la situazione gravissima, tanto che il Minghetti propose di metter Torino in istato d'assedio ». Il Della Rocca, come dichiara egli stesso, « non potè fare a meno di opporsi con una certa violenza, ed assicurò che facendo scomparire Questore, poliziotti e carabinieri, e lasciando soltanto la truppa per mantenere l'ordine, la tranquillità sarebbe subito ristabilita ». Anche il Della Rovere, ministro della guerra, antico e generoso sangue torinese (2), che da qualche settimana stava poco bene e morì pochi giorni appresso, ond'era allora sdraiato sopra un sofà nel fondo della stanza, in attitudine di persona sofferente, udendo l'opposizione del Della Rocca alla proposta del Minghetti, scattò in piedi, e avvicinandosi al gruppo in cui quegli si trovava, esclamò: « La Rocca ha ragione; io ministro della guerra mi oppongo ad un tal provvedimento ». « Ma Lei è dimissionario », fece il Minghetti con tono sardonico. « Così ero per ragioni di salute pochi giorni fa », rispose il Della Rovere, « ma visto il pericolo, ho ritirato le dimissioni, rimango al mio posto, e non consento che si faccia un sì gran danno materiale e morale alla città di Torino. Essa ne ha già tanto e ne avrà ben altro ancora ».

Il Della Rocca, a cui dobbiamo queste preziose notizie (3), preoccupato di dimostrare ch'egli non ebbe i pieni poteri civili e

(1) *Alman. nazion.* 1865, 96.

(2) Veggasi la nostra *Storia di Torino*, I, tav. 6, Torino, 1914.

(3) DELLA ROCCA, *Autob.*, II, 260 seg.



militari per mantener l'ordine in Torino prima della mattina del 23, non c'informa nell'*Autobiografia* delle conchiusioni allora prese con i Ministri: ricorda solo che « più tardi » gli fu portata « all'ufficio del Comando » una lettera del Peruzzi che gli annunciava « aver ordinato che nella notte stessa tutte le guardie di P. S. fossero fatte partire » e lo invitava « a voler dare le disposizioni opportune affinchè questa partenza potesse aver luogo senza pericoli ». Ma altrove egli aveva già pubblicato il testo integrale della lettera con la data delle ore 10 e mezza pom. (22 e 1/2) e l'avvertenza di averla ricevuta « pochi momenti dopo l'ammessa conferenza (1) ». Se ne deduce che il Della Rocca, prima di detta ora, tornò dal palazzo dei Ministeri al Gran Comando; poi, ricevuta la lettera del Peruzzi che sanciva col fatto le sue proposte, il Generale si recò da capo al Ministero dell'Interno per ulteriori concerti, intorno alla mezzanotte.

Alle dodici circa, infatti, giungeva al Municipio un biglietto del Peruzzi « invitante il Sindaco a recarsi al Ministero ». Il Di Rorà, o perchè effettivamente del tutto afono, o troppo acceso ancora di giusto sdegno, si astenne dall'andarvi in persona, ma delegò subito a rappresentarlo presso il Governo i consiglieri F. Rignon, Desiderato Chiaves e Quintino Sella. I quali, mossisi senza indugio, trovavano vicino al Ministero un altro messo con analogo invito del Minghetti; onde affrettato il passo venivano tosto introdotti presso di lui e del Peruzzi, presenti anche il Della Rocca, il Questore ed un ufficiale dei carabinieri. Dice il Minghetti di aver « pregato il Sindaco, o chi per esso, a venire al Ministero, onde la dolorosa catastrofe di piazza San Carlo fosse rappresentata al pubblico il meno gravemente possibile ». Rispondono i consiglieri comunali « che il Municipio non ha giornali, e che essi altro non possono fare se non esprimere questo desiderio del Ministero ai membri del Municipio che si trovassero nel palazzo municipale »; quindi passano ad esporre forti doglianze « per il fatto orribile che per la terza volta si ripete nelle vie di Torino », contro la popolazione della quale si usano « modi che forse non usarono mai nè i Croati in Milano, nè i Russi in Po-

(1) IDEM, *Ai Senatori del Regno: osservaz. e chiarim.*, 19. Le guardie di P. S. dovevano partire per Genova all'una, sebbene, nota il Peruzzi, non ad esse, ma ai carabinieri, fosse da attribuire l'ultimo eccidio.



lonia, mentre non un solo fucile venne visto nella folla, non un'arma venne adoperata dalla plebe ». Di qui una scena molto vivace, con reciproco palleggiamento di responsabilità fra i Ministri ed il Questore, che finì per dichiarare nettamente in faccia a tutti « ch'egli riceveva ordini contraddittorî (1) ».

A tutti questi colloqui non partecipava lo Spaventa, il quale stava attendendo a ben altro. Padrone del telegrafo (2), egli diffuse a mezzo di esso per tutta Italia la notizia che a Torino « la plebe ha rotto le file della soldatesca (3) », e prepara il mendace racconto che comparirà il domattina sulla *Gazzetta ufficiale*, con l'affermazione dei tre squilli regolarmente dati (4), mentre la *Gazzetta di Milano* invocherà contro Torino nientemeno che un Plebiscito (5), e *Il Lombardo*, rincarando la dose, inventava questo tessuto d'infamie in forma di corrispondenza dalla nostra città: « Il morale della truppa è esacerbatissimo: le provocazioni ricevute, l'eccidio dei camerati e l'assassinio proditorio di due ufficiali le fanno uscire di bocca propositi di sangue (6) ». Se mai, l'eccitazione della truppa, come quella di tutte le persone di buona fede, era contro la Polizia, contro il Governo, e principalmente contro lo Spaventa, ritenuto, a ragione o a torto, tessitore di tutta la sozza trama e ordinatore di tutti i mali per odio al Piemonte e per ambizione di diventar ministro in un gabinetto presieduto dal Peruzzi dopo dato lo sgambetto al compromesso Minghetti (7)!

\*  
\* \*

A questo punto sorge spontanea una domanda: E il Re? Che cosa faceva il Re durante queste orribili giornate?

Vittorio Emanuele II era partito la sera del 20 per Sommariava Perno, confidando che si sarebbe trovato modo di calmare l'effervescenza che si cominciava a manifestare in Torino: probabilmente, irritato per la *Convenzione* con la clausola del tras-

---

(1) Relazione dei tre delegati del Sindaco, in *Inch. munic.*, 127 seg., n. 60.

(2) Cfr. sopra, p. 48.

(3) Relaz. Boggio, in *Inch. munic.*, 124, n. 56.

(4) *Gazz. uffic.* 23 sett. 1864, n. 226.

(5) Lettera Zini (*Append. III*).

(6) *Alman. nazion.* 1865, 111.

(7) Lettera Zini cit.

ferimento della capitale, a cui aveva assentito contro cuore per solo ossequio ai doveri costituzionali, voleva sottrarsi per qualche giorno al contatto con gli uomini che l'avevano costretto al nuovo sacrificio, e ritemperarsi nella libertà della caccia e di una vita quasi privata. La storia ufficiale crede rendere un servizio alla Monarchia e alla memoria del gran Re, facendolo restare a Sommariva fin dopo il licenziamento del Ministero, e mandargli di là l'invito a dimettersi, senza scomodarsi neanche a venire nella sua città dolente, o pauroso di dimorarvi in quelle contingenze. Ma a noi pare che alterare la storia per fini politici sia in genere cosa immorale; in questo caso, poi, costituisca una vera follia, in quanto dalla verità la figura di Vittorio Emanuele esce più umana e più elevata ad un tempo.

Il Re Galantuomo non poteva rimanersene lontano, insensibile — o quasi — agli avvenimenti torinesi, egli che proprio in quel torno teneva pratiche segrete con Garibaldi e con Mazzini, intermediario l'ingegnere Emilio Müller Diamilla, per affrettare il compimento dei destini nazionali d'Italia col riacquisto della Venezia con mezzi rivoluzionari (1). Egli aveva lasciato a Torino, con l'incarico di tenerlo bene informato di ogni cosa, i suoi ufficiali d'ordinanza conte Francesco Verasis di Castiglione e Costigliole — il marito della « Divina Contessa (2) » —, barone Alessandro Porcelli e conte Carlo Savoironx, nonché un Manari e lo stesso ingegnere Müller, che doveva pure ragguagliare Mazzini. Subito dopo i casi del 21, cioè fin dalle otto antimeridiane del 22, il Castiglione, il Porcelli, il Manari ed il Müller si trovavano riuniti in via Principe Tommaso, in una palazzina di quella Rosa Vercellana che Vittorio Emanuele aveva creata contessa di Mirafiori; palazzina che serviva al Re non soltanto per ritrovi geniali con la donna a lui cara, ma, come si vede, a ben più alti scopi, di cui la Vercellana era consapevole prudente e silenziosa. Là ciascuno recava « la sua messe di notizie », a che

---

(1) [E. MÜLLER-DIAMILLA], *Politica segreta italiana (1863-1870)*, 2.<sup>a</sup> ediz., Torino, 1891.

(2) DE MONTESQUIOU, *La divine Comtesse*, Parigi, 1814. Cfr. A. POGGIOLINI, *La contessa Verasis di Castiglione nel romanzo e nella realtà, con documenti e particolari nuovi*, in *Rass. nazion.*, Firenze, 16 novembre e 1 dicembre 1912.

in giornata il Re potesse « esserne informato in modo sicuro e decidere la condotta da tenere ».

Mentre il Müller notificava al Mazzini i casi del giorno avanti, « in presenza di tutti, col concorso di tutti e facendo tesoro delle notizie da tutti raccolte, a prova dell'alta stima » che si aveva del profugo cospiratore « nonostante le *sue* dichiarazioni di ostilità », altri scriveva le stesse cose al Sovrano. Prima ancora, probabilmente, che ricevesse il triste annunzio della nuova strage del 22, o tosto informatone, Vittorio Emanuele partiva nascostamente, nella notte, da Sommariva, e giungeva incognito a Torino, nella palazzina di via San Tommaso, dove il Castiglione — che il Della Rocca c'informa essere stato con lui la sera del 22 presso i Ministri — lo ragguagliava di tutto l'accaduto (1). Ciò spiega ed integra il racconto del Della Rocca, che così si esprime (2):

La sera del 22, o piuttosto il 23 alle 2 del mattino, rientravo a casa mia, dopo avere, insieme col Manabrea, accompagnato in via di Po il Peruzzi, che abitava vicino al caffè Fiorio, e lasciato il mio compagno in Via San Lazzaro, ora Via dei Mille (3). A quell'ora tutto era calmo e silenzioso; la notte era quasi finita, non avevo sonno; sicchè ripensando ai casi della giornata, alle molte cose fatte e a quelle dette ai Ministri, mi parve mio dovere di ragguagliarne Sua Maestà. Questa volta, contro le mie abitudini, mi permisi di dargli francamente un consiglio, quello di rinviare il Gabinetto e di formarne subito un altro. Spedii la lettera prestissimo la mattina per mezzo di un espresso, che però ancora non aveva avuto il tempo di giungere a Sommariva, quando m'arrivò il Castiglione, latore di una lettera del Re che s'incrociava con la mia, e nella quale mi comunicava la sua intenzione di licenziare il Ministero. Voleva però che prima io mi recassi dal Principe di Carignano a consultarlo sulla opportunità di tale provvedimento: e prevedendo che il Principe sarebbe stato della stessa opinione, il Re mi ordinava di recarmi, dopo l'abbroccamento, dal Presidente del Consiglio per invitarlo a rassegnare le sue dimissioni e quelle dei colleghi. Tutto questo feci accompagnato sempre dal Castiglione, che in quel giorno mi servì da corriere di Gabinetto, portando ambasciate a S.M. e riportandone per i Ministri e per me.

(1) *Politica segreta*, 190 segg. Dei sentimenti del Re è prova anche in ROSI e GABOTTO, *Docum.*, 33, n. 29.

(2) *Autobiogr.*, II, 163 seg.

(3) Il Della Rocca abitava nell'attuale Corso Vittorio Emanuele II, n. 22.

Il Principe di Carignano rispose senza esitare, che le dimissioni dovevano darsi al più presto possibile. Mi recai dunque al Ministero, mi presentai dal Presidente Minghetti, presso al quale trovai il Peruzzi; e, a guisa di parlamentario, intimai loro la resa... dei portafogli. Irritatis-simo, il Minghetti rispose di non voler accettare ordini verbali, e volle telegrafare subito a Sommariva per avere una conferma firmata dal Re. È ben vero che la firma del Re avrei potuto fargliela veder io; ma oltre che la lettera di Vittorio Emanuele era, come tutte le altre che mi scriveva, di carattere affatto confidenziale, essa era rimasta nelle mani del Principe di Carignano. Un'ora dopo l'invio del telegramma, il Minghetti ne riceveva la risposta, ma non me la partecipò, e come era tornato nelle stanze ministeriali, mi venne incontro e con quella medesima espressione sardonica che gli avevo veduto la sera precedente, quando parlò al Della Rovere, mi disse, e questa volta chiaramente: — Ci ritiriamo dunque e rimettiamo a Lei tutti i poteri civili e militari. Faccia Lei, procuri di tranquillare gli spiriti e di prevenire nuovi disordini. — Non potei trattenermi dal rispondergli: — Stia sicuro, non ve ne saranno più: forse ancora qualche dimostrazione fra un'ora o due, ma di carattere ben diverso. — Capisco, capisco, fece il Minghetti, saranno dimostrazioni di gioia per la nostra caduta. —

È chiaro che la lettera del Re portata dal Castiglione al Della Rocca non fu scritta da Sommariva, dove il Castiglione non avrebbe avuto neanche il tempo di andare e tornare; e così la conferma di licenziamento al Ministero non gli venne di là, ma dalla palazzina di via San Tommaso, e fu portata pur essa dal Castiglione, come del resto accenna implicitamente anche il Della Rocca quando dice che questi, in quel giorno 23, «servì da corriere di Gabinetto, portando ambasciate a S.M. e riportandone per i Ministri e per *lui*». Ecco infatti quanto scriveva il 24 l'ingegnere Müller al Mazzini (1):

Ieri, alle 4 pom., con Savoironx e Porcelli, mi recai dal conte Castiglioni con cui avevamo convegno. Rimanemmo stupiti nel vedere l'ammiraglio Persano, invece del servo, aprirci la porta. Il conte era assente, e vi dirò dove era andato. Nessun servo vedevasi. L'ammiraglio sembrava imbarazzato ed incerto se dovesse respingerci od introdurci. Si allontanò per poco, poi ritornò e c'introdusse. Trovammo il re nel salotto, insieme ad altre persone che si allontanarono.

Poche volte ho veduto un uomo più irritato di lui: la sua collera era

---

(1) *Politica segreta*, 193.

significante. Parlò del luttuoso avvenimento di piazza San Carlo, stigmatizzando, con parole poco parlamentari, l'insipienza di chi presiedeva all'ordine pubblico, di chi fu causa della strage di tanta gente inerme, fino a far fucilare fra loro le truppe e a far quasi uccidere dai proprii soldati il povero colonnello Colombini che ha due palle alla tempia. Poi rivoltosi a me, concitato, mi disse: — « *Mazzini griderà anche lui al tradimento.... s'inganna, e glielo dica. Il trasferimento della capitale non significa rinuncia al programma nazionale. Qui vivra verro....* ».

Uscendo di là, l'ammiraglio Persano ci disse che il conte Castiglioni erasi recato dal presidente del consiglio dei ministri, Minghetti, con una lettera del re colla quale accettava le dimissioni del ministero...., che non erano state date. La Marmora succede.

Si seppe poi che al licenziamento del Ministero aveva recato, se non il debole consiglio, la più calda approvazione, la contessa di Mirafiori; onde il popolo torinese, altre volte a lei punto favorevole, cominciò a mutar d'animo verso la *bela Rosin*, e più tardi, rendendole in questa parte giustizia, si arrivò persino a disegnare una dimostrazione in suo onore (1).

\*  
\* \*  
\*

Intanto, nella mattina del 23, autorevoli cittadini, come Edoardo Della Marmora, si mettevano a disposizione del Municipio « per qualunque cosa potesse esser utile ». Alle 10, poi, si radunava la Giunta e, udita breve e vibrata relazione del Sindaco, deliberava l'affissione di un manifesto nel quale si diceva avere il Municipio « la coscienza di aver fatto, nei limiti delle sue attribuzioni, quanto stava in lui (*sic*) per servire alla causa dell'ordine e degli interessi affidatigli »: dei nuovi luttuosi avvenimenti, perciò, la responsabilità a cui toccasse. Scongiuravasi di « evitare qualunque atto che potesse dare occasione o pretesto a mali estremi », e s'invocava a tal fine il concorso della Guardia Nazionale e di « quei benemeriti cittadini che con tanta abnegazione si associarono all'opera del Municipio in questi deplorabili eventi (2) ».

Dal canto suo il Ministero, impressionato che le botteghe fossero in gran parte chiuse, molti lavori sospesi, la folla degli operai crescente quindi nelle strade con sempre maggior pericolo

(1) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, 12, n. 1 (p. 13).

(2) *Ibidem*, nn. 20 e 22.

per l'ordine publico, si rivolgeva verso la stessa ora al Municipio: il Peruzzi, «ricordevole della efficacia con la quale si sono finora adoperati i signori membri della Giunta e del Consiglio Comunale per evitare questo grave pericolo», confidava — così esprimevasi col Sindaco — «che un'uguale opera ne potrebbe produrre ancor oggi la cessazione» e che «mercè l'accordo delle autorità tutte e del concorso dei buoni cittadini si riuscirebbe a porre un termine a uno stato così doloroso». Annunziava nello stesso tempo la sostituzione del Questore, lo scioglimento del corpo delle guardie di P.S. e i provvedimenti militari per assicurare l'ordine ed impedire il rinnovarsi dei fatti deplorabili accaduti. Di qui nuova seduta della Giunta a mezzogiorno, e nuovo manifesto del Sindaco, in cui è detto che per risparmiare altro sangue ed evitare conflitti «è necessità che ogni cittadino, la sera, rimanga nella propria casa»: «confidiamo tutti che il Parlamento salverà l'Italia (1)».

A questo proclama facevano eco altri del Comitato cittadino della vigilia, con in più le firme di Tancredi Canonico, Alessandro Malvano e Giorgio Tommasini, raccomandanti di ascoltare la voce del Sindaco e ritirarsi tutti alle otto di sera in casa propria, attendendo, sul Ministero, il giudizio della Nazione; del nuovo reggente la Questura, Cossa, con richiamo agli articoli 78-81 della Legge di P.S., ed appello al «sentimento di legalità e patriottismo dei Torinesi»; etc. (2).

Ma mentre il Governo cercava così da una parte di calmare Torino, e privati e Municipio vi si adoperavano con ogni possa, continuava dall'altra il doppio giuoco di sobillare contro Torino il resto d'Italia a mezzo della stampa consorte e dei prefetti ubbidienti o compiacenti. Lo Spaventa interpellava costoro, la mattina stessa del 23, sullo spirito delle rispettive popolazioni, sperando ritrarne incoraggiamento e rafforzamento per il Ministero.

---

(1) *Ibidem*, nn. 21 e 22. A questo proclama il prefetto Pasolini osservò: «Il Parlamento senza il Re non è una brutale reticenza? Perché non dire *il Re e il Parlamento* col Viva l'Italia?», ed aggiungeva: «In confidenza, se non lo sapete: il Re ha chiamato il Generale Lamarmora» (*ibidem*, n. 26); quasi a mostrare, ed era il vero, tutto l'interessamento del Re per Torino.

(2) Vedi il testo dei proclami in *Alman. nazion. 1865*, 98 segg., e il primo, anche in DELLA ROCCA, *Autob.*, II, 165, n. 1.

Che cosa rispondessero gli altri, ignoriamo; ma ben abbiamo la nobile e fiera risposta del prefetto di Brescia, il generoso patriota emiliano Zini, che, ben interpretando i sentimenti della « Leonessa d'Italia », telegrafò: « Qui addolorati tutti onesti: nessun sintomo agitazione, ma se si accreditasse voce colpo di stato pericoloso dimostrazioni contro Governo (1) ».

Nel pomeriggio si riuniva pure la Deputazione provinciale, che aveva chiesto di esser convocata d'urgenza fin dal 21; e, dopo vivaci considerazioni, deliberava:

1) Di provvedere nel modo più energico possibile, osservata la legge, perchè sia mantenuto il voto del 20 marzo che proclama Roma capitale d'Italia;

2) Di invitare tutti i Comuni di questa provincia, nonchè le altre provincie, ad avvisare con tutti i mezzi legali al conseguimento di questo medesimo scopo;

3) Che la provincia concorra intanto per la somma di L.3 mila alla Sottoscrizione Nazionale in favore delle vittime del 21 e 22 corrente;

4) Che la presente venga stampata e diffusa nei singoli Comuni.

Contemporaneamente teneva seduta straordinaria il Consiglio Comunale, quand'ecco giungergli in via ufficiosa — dal Pasolini e dal Della Rocca — (indi con lettera stessa del Re al Sindaco) la lieta notizia delle dimissioni del Ministero. Si disse allora, ma fu poi smentito, che il Di Rorà si affrettasse ad annunziarla al popolo colle parole: « Avete vinto ». È certo invece che il Consiglio, sospesa la seduta e rinviatala al dì seguente, delegava alcuni suoi membri « per veder modo di far pubblicare la notizia stessa nel giornale ufficiale del Regno », ma in una riunione della Giunta, alle 5 pom., i delegati, rendendo conto dell'adempita missione, « annunziavano ch'essi non avevano potuto ottenere soddisfatti i desiderii del Municipio ». Senonchè, « alcuni istanti dopo », il Sindaco partecipava un messaggio ministeriale, con cui non solo erano confermate le dimissioni, ma si avvertiva ch'esse erano state date perchè così aveva giudicato il Re « conveniente » e che copia del comunicato verrebbe tosto inserta in un supplemento della *Gazzetta Ufficiale* (2).

---

(1) Lettera Zini cit.

(2) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, nn. 22, 23, 27, 29 e 31.



Nella lettera del Peruzzi al Di Rorà, appunto delle 5 pom., è detto testualmente che la pubblicazione veniva fatta « nella speranza potesse giovare a prevenire torbidi ulteriori »: cioè in Torino. Fuori, invece, la speranza era proprio che nascessero guai: il Peruzzi stesso telegrafò più volte ai prefetti, dopo le dimissioni, chiedendo « se non vi fosse nulla di nuovo (1) ». La mattina del 24, infatti, la *Perseveranza* di Milano era furente, specialmente per la falsa voce che col Lamarmora fosse chiamato a formare il nuovo Gabinetto l'inviso conte Gustavo Ponza di San Martino; il *Pungolo*, la *Gazzetta di Milano*, il *Lombardo* e parecchi giornali dell'Emilia facevano coro. Ma nessun artificio, nessuna suggestione, valse a sollevare il Paese in favore del Ministero licenziato.

A Torino, naturalmente, la notizia della caduta del Gabinetto, tosto annunciata con apposito manifesto anche dal Municipio, bastò a ricondurre la tranquillità e la fiducia. Il generale Della Rocca, diventato popolare perchè si cominciava a sapere doversi a lui se non era stato proclamato lo stato di assedio, e gli si attribuiva un po' anche il licenziamento del Ministero, vedeva accolte con plauso le sue disposizioni per il mantenimento dell'ordine, e dopo uno scambio di cordiali dichiarazioni col Sindaco, lo invitava a far partecipare al servizio per la conservazione della quiete pubblica, secondo il « vivissimo desiderio » delle truppe da lui comandate, « pattuglie della milizia cittadina », ossia di quella Guardia Nazionale così negletta e sospetta nei giorni precedenti (2).

Eccettuate le dimostrazioni di gioia preconizzate dal Della Rocca al Minghetti, la sera del 23 trascorse senz'alcun disordine; del che la Giunta Municipale, riunita alle 8 antim. del 24, prendeva atto con visibile compiacimento mediante un nuovo manifesto (3). Un altro vibrato manifesto fu pure pubblicato dai « Co-

---

(1) Lettera Zini cit. Perciò appunto il Ministero aveva voluto che si sapesse, scoprendo imprudentemente la Corona, ch'esso era stato licenziato dal Re, come si scorge da un articolo dello stesso giornale ministeriale *La Stampa* del 25 [ma uscita la sera del 24].

(2) Cfr. insieme DELLA ROCCA, *Autobiogr.*, II, 166, e ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, nn. 24, 25 e 28.

(3) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, 29, n. 22.

mitati riuniti» (1). Nel pomeriggio, poi, ripresa la seduta del Consiglio comunale, vennero lette ed accolte in silenzio le dimissioni del Menabrea da Consigliere (2), e si votò un'energica « rappresentanza » al Governo del Re nei termini seguenti :

AL GOVERNO DEL RE.

Onorevoli Signori Ministri

Quando fra la popolazione di Torino si diffuse la voce che una Convenzione fosse intesa o conclusa tra il Governo italiano e l'imperatore dei Francesi alla scopo di ravvicinare i destini della patria italiana al loro complemento, affrettando od agevolando alla Nazione il possesso di Roma sua capitale, il sentimento universalmente provato fu di sincera soddisfazione, e tale, che avrebbe anche fatto tacere ogni malcontento che in precedenti disposizioni governative avesse potuto trovare origine e causa.

Ma rese note le condizioni di quel Trattato e saputo che ad una promessa di sgombrò non pure immediato dei Francesi da Roma, dovrebbe essere corrispettivo il trasferimento della capitale del Regno in altra illustre città dello Stato, il popolo torinese si ricordò del voto proposto già da un suo grande concittadino, il compianto conte Camillo Cavour, al Parlamento Nazionale e solennemente sancito dai Rappresentanti della Nazione, che aveva proclamato Roma capitale d'Italia; ricordò che a questo voto aveva unanime applaudito, e se n'era fatta una nuova ragione d'affetto per l'illustre uomo di Stato immaturamente rapito all'Italia, e che di questa immatura perdita aveva provato più vivo il dolore appunto perchè dal Ministro, che aveva con tanta potenza d'operosità e d'intelletto condotta a buon punto l'impresa dell'unità nazionale, era da attendersi con fiducia maggiore il coronamento del grande edificio nell'eterna città. E il popolo torinese si sentì profondamente afflitto, credendo come per la saputa Convenzione non solo si eludesse un desiderio, ma si offendesse un diritto della Nazione.

Pei Torinesi non meno che per altri molti e dentro e fuori d'Italia, il trasferimento della capitale altrove che a Roma, offerto come un mezzo di guarentigia al governo imperiale nell'occasione che si pattuisce lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio romano, significa *rinunzia* a Roma capitale d'Italia, e minacciata la integrità della patria.

Queste disposizioni d'animo con cui il popolo torinese accolse l'annuncio del trasferimento della capitale in altra città del Regno, crede il Municipio di dover portare a notizia del Governo del Re, il quale vor-

(1) *Politica segreta*, 188 segg.

(2) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, 26, n. 19.

rà tenerne, si confida, tanto maggior conto, dacchè non solo senza esitanza, ma con animo volenteroso i cittadini torinesi d'ogni classe avevano dei loro interessi materiali da lunga pezza offerto il sacrificio all'attuazione di quel grande concetto, che è la suprema espressione dell'unità nazionale: *Roma capitale d'Italia*.

Ed è in nome di questo voto irrevocabile ormai e di cui vuole essere con ogni mezzo più efficace accelerato il compimento, che il Municipio di Torino depona nelle mani del Governo del Re le sue formali rimostranze, sicuro interprete del sentimento concorde dei suoi amministrati.

La città di Torino non ha pensato mai di trarre dalla circostanza del racchiudere essa per ora la sede del Governo una ragione di preminenza qualsiasi sulle altre città sorelle; ma appunto perchè custode di questo Augusto Deposito, si sente più di ogni altra in obbligo di procurare, nella sfera delle sue attribuzioni, perchè venga pure una volta collocato irrevocabilmente colà dove per voto solenne deliberò di stabilirlo la Nazione italiana.

\* \*  
\* \*

Tale il « municipalismo » di Torino, tale la « dissennata condotta » del suo Municipio, nelle dolorose giornate di settembre 1864. La « rappresentanza » riferita non potè fare che il nuovo Gabinetto Lamarmora — di cui la costituzione fu lenta e laboriosa, ma non a noi tocca narrarla — non si trovasse costretto dalle necessità politiche a mantenere la *Convenzione* e ad eseguire il trasporto della capitale a Firenze. Ma il sangue torinese non rimase infecondo, nè senz'eco la solenne parola della nostra Città. La penna ammonitrice di Giuseppe Mazzini e l'alata poesia di Giosuè Carducci stigmatizzarono la *Convenzione* e i consorti; e a poco a poco anche dall'Emilia come da Napoli venne il conforto di quanti volevano Roma capitale d'Italia (1). Quando l'ora

---

(1) *Arch. munic. Tor., 1864, Gabinetto*, Lettera della « Società Centrale degli Operai di Parma = Presidenza Garibaldi = » al Sindaco di Torino: « Parma, 17 ottobre 1864. — Ill. mo Sig. r Sindaco di Torino — Mi è grato comunicarle che la Società Centrale degli Operai di Parma = Presidenza Garibaldi = nell'assemblea Generale tenuta ieri deliberava a voti unanimi di inviare alla S. V. Ill. ma e di rendere nota col mezzo della stampa la seguente protesta: — La Società Centrale di mutuo soccorso ed istruzione degli Operai di Parma = Pres. a Gius. e Garibaldi — Considerando che la Convenzione Italo-Franca 15 Settembre 1864 implica espressa rinunzia a Roma, Capitale d'Italia; — Protesta ad unanimità contro quell'atto ignominio-

sarà giunta, gli stessi ministri che, col Lamarmora, avevano dovuto applicare la *Convenzione* e il trasferimento, Giovanni Lanza e Quintino Sella, condurranno Vittorio Emanuele II a regnare dal Quirinale.

TEOFILO ROSSI.

Ferdinando Gabotto.

---

so, e manda un fraterno saluto alla Città di Torino che prima ed altamente lo riprovò. — Ho l'onore di protestarmi con distinta stima. — Della S. V. Ill.<sup>ma</sup> — Per la Società = Il Presidente Avvocato Olivieri Giovanni »; *ibidem*, Lettera della « Società degli Operai e Contadini di Sissa Ausiliaria alla Parmense »: « Sissa, 23 8.<sup>bre</sup> 1864. — Nell'Assemblea Generale tenuta dalla Società il giorno 23 8.<sup>bre</sup> 1864 dietro proposta fatta d'un Socio. — Considerando che la Convenzione seguita tra il Governo Francese e Italiano il giorno 15 settembre implica l'espressa rinunzia a Roma, già dal voto Nazionale proclamata Capitale d'Italia, che questa fa riconoscere un Governo Clericale che l'Italia pubblicamente riprova come contrario al progresso civile e alla gloria della Nazione; — La Società Operaia e Contadina di Sissa Ausiliaria alla Parmense unanimamente ha protestato e protesta contro la Convenzione sudetta, ed invia un saluto alla Città di Torino per avere col suo sangue suggellato d'eterna memoria eguale protesta. — Per la Società — Il Consigliere Anziano — Sgorbati Giacomo. — All'Onorevole Municipio di Torino »; *ibidem*, telegramma 29 settembre 1864: « Al Sindaco di Torino — Generale Marchese Tupputi Comandante la guardia nazionale di Napoli. — Ho avuto l'onore di presiedere questa mattina un meeting numerosissimo in cui sono convenute tutte le gradazioni del partito unitario, nel quale si è proposto ed unanimamente votato il seguente ordine del giorno: — Il meeting non ha altro scopo se non quello di affermare sempre più il nostro diritto su Roma capitale e Venezia e dire altamente al Governo che nessun interesse dettato da considerazioni municipali debba prevalere nella risoluzione della capitale provvisoria; — prima di sciogliere il meeting ha unanimamente votato che si inviasse alla città di Torino il seguente indirizzo: — Gl'Italiani di Napoli inviano un saluto fraterno in rendimento di grazie solenni per avere mantenuto inviolato fra loro, durante dodici anni, il palladio della libertà e della indipendenza ed in segno di profondo rammarico degli ultimi casi dolorosissimi. — Marchese Ottavio Tupputi ». Riteniamo inutile aggiungere le deliberazioni dei Consigli comunali e le lettere dei Sindaci di molti Comuni piemontesi a quello di Torino, segnalando solo come particolarmente notevoli i documenti emanati da Carmagnola, Carignano, Chieri, Orbassano e Cuneo.

APPENDICE I.

**L'inchiesta municipale.**

L'*Inchiesta municipale* fu votata, come si è veduto (1), la mattina del 22 settembre dalla Giunta, confermata nel pomeriggio dal Consiglio, e affidata al consigliere e deputato avv. Casimiro Ara. Il 29, la Giunta poneva a disposizione del Sindaco, sulle « casuali per spese di natura affatto speciale », lire 2000 per gli ultimi avvenimenti, a fine di « porre la popolazione in grado di conoscere e di apprezzare la verità dei fatti avvenuti », e il 5 ottobre l'avv. Ara poteva già presentare la sua « relazione » suffragata da copiosi documenti. Il lavoro fu subito mandato in tipografia, presso gli Eredi Botta, e già l'11 così scriveva al Sindaco il segretario Cretini (2):

11 ottobre 1864.

Ill.<sup>mo</sup> Signor Marchese Rorà,

Questa notte fu *deliberata* tutta la stampa dell'*Inchiesta*. Soddisfo al dovere di trasmetterle in forma di bozze tutto il lavoro. Gli esemplari potranno incominciare a compiersi nella notte da giovedì a venerdì.

Venerdì mattina alle 8 sarà rimesso un esemplare coperto in velluto bleu al Cons. Ara il quale lo presenterà al Re previa udienza che gli otterrà Lanza.

Magnetti conserverà 12 esemplari coperti un poco distintamente per V.S. Ill.<sup>ma</sup>. Venerdì nel mattino si farà la distribuzione ai Ministri ed altre autorità in Torino.

Nelle ore pomeridiane si incomincerà la distribuzione ai Sindaci dei Comuni che eccedono i 1000 abitanti; ai Sindaci delle Città principali d'Italia se ne invieranno diversi esemplari, *maximum* 10.

S'incomincerà l'invio alla Sicilia, Napoletano, Romagne, Lombardia, Ducati, Sardegna, Piemonte. Boggio mi disse ieri che il direttore dell'*Italie* era disposto a pubblicare la relazione traducendola per suo conto e che andassi a concertare; ne parlai col cav. Ara il quale mi disse di rimettere a quel direttore d'oggi fogli di bozze come quelle che unisco al presente e che confortassi perchè la pubblicazione non fosse anteriore alla distribuzione che si farà ai Consiglieri.

(1) Cfr. sopra p. 50, e ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, 23, doc. 12. Per mera svista materiale, ivi, 5, si disse votata l'*Inchiesta* la « sera », anziché la « mattina », del 22.

(2) Questo, e tutti gli altri documenti qui inseriti, si trovano nell'*Arch. municipale di Tor.*, 1864: *Gabinetto*.

Oggi il signor direttore del giornale *l'Italie* mi confermò quanto jeri sera mi disse Boggio, che cioè pubblicherà tutta la relazione; mi promise una lettera chiedtagli per mio scarico nella quale mi dà parola di non pubblicare nemmeno un cenno della relazione prima di Venerdì.

Il Signor Ara essendosi assentato oggi da Torino, gli scrivo per informarlo del contenuto, anzi di più gli accenno che tenni parola col prefato Direttore di conservare la composizione francese del suo giornale, onde occorrendo si possa formare un piccolo opuscolo, e che converrà che egli entro il giorno di venerdì renda avvisato il Direttore stesso se deve o non fare l'accennato opuscolo.

La somma di L.1500 residuo delle L.2000 messe dalla Giunta a di lei disposizione l'ho consegnata al S.<sup>r</sup> Magnetti. Novità non ve ne sono, eccettuato una lettera urgente del Ministero Esteri, colla quale si chiedono istruzioni da comunicarsi al Regio Consòle a Bruxelles relativamente ad una domanda che questo Municipio converrebbe inoltrasse onde fosse scelta la città di Torino per il Congresso delle Scienze Sociali nell'anno prossimo; quale congresso ha avuto luogo di recente in Amsterdam.

Dev.mo obb. Ser.re

[Cretini]

Senza ripetere cose già da noi dette altra volta (1), giova qui avvertire che l'*Inchiesta municipale* e la relazione che la precede riuscirono un po' ostiche al Governo, sebbene fosse mutato il Ministero, volendo i membri del nuovo Gabinetto salvare fin dov'era possibile il passato; ed ecco in proposito un estratto significativo dal verbale della Giunta del 29 ottobre:

N.10. L'Assessore Presidente partecipa che il Signor Prefetto della Provincia con nota 21 corrente diretta al Sindaco ebbe a domandar copia della deliberazione della Giunta in data 5 corrente (N.105, §.12) relativa alla stampa e distribuzione dell'*Inchiesta* Amministrativa sui fatti del 21 e 22 Settembre scorso compilata dal Consigliere Ara in adesione agl'intendimenti espressi dal Consiglio Comunale nella Sessione Straordinaria in quei giorni tenutasi con superiore autorizzazione.

Che nell'ottemperare con nota del giorno successivo alla richiesta del Signor Prefetto il Sindaco aveva creduto dovergli far notare a questo riguardo che tale deliberazione non era stata trasmessa a quell'ufficio perchè si riteneva compresa nelle esclusioni indicate dall'art. 125 della legge comunale.

(1) Vedi ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, 5.

Soggiunge essere ora ritornata dal Prefetto l'accennata deliberazione con a tergo il decreto di annullamento della medesima da lui presentato in Consiglio di Prefettura a termini dell'art.131 della legge comunale, quale annullamento secondo i motivi nel decreto stesso allegati sarebbe stato pronunziato per avere la Giunta ecceduto i limiti del mandato conferitole dal Consiglio Comunale e deliberato fuori delle attribuzioni concesse ai Municipi dalla legge Comunale. Il referente pertanto nell'espone quanto sopra alla Giunta per sua norma ed a seconda della prescrizione contenuta nello stesso decreto, la invita a pronunziarsi in proposito

Ed essa

Udita la lettura delle sovraccennate note di richiesta e trasmissione della deliberazione di cui si tratta e del decreto d'annullamento della medesima.

Mentre dà atto della comunicazione fattale di tale provvedimento, incarica il Sindaco di darne ricevuta al Prefetto.

Così ancora una volta Torino, in persona della sua Giunta Comunale, dignitosamente rispondeva all'altrui miseria. Ma di aver fatto fare e pubblicare la sua *Inchiesta* le veniva il plauso di tutti i buoni, e merita, fra le altre, di essere riferita questa nobile e sdegnosa lettera dell'illustre bibliotecario del Re, Domenico Promis:

Torino, il 1<sup>mo</sup> novembre 1864.

Il sottoscritto, nel mentre che ha l'onore di accusare ricevuta all'Onorevole Signor Sindaco della Città di Torino dell'esemplare dell'inchiesta sui tristi avvenimenti successi in questa città nei giorni 21 e 22 scorso settembre ordinata da questa civica Giunta Municipale e che subito depose nella Regia privata Biblioteca, siccome in essa sta raccolto quanto interessa la storia delle nostre antiche provincie, il Signor Sindaco gli farebbe un vero favore qualora potesse concedergli copia della Lettera scritta al Municipio rimandandogli il Comune di Goito l'esemplare dell'inchiesta suddetta, desiderando conservarla cogli altri documenti patrii in memoria di un solenne atto d'ingratitude.

Ha l'onore di protestarsi colla più alta considerazione.

All'Onorevole Sindaco  
della Città di Torino.

Il Bibl.<sup>io</sup> di S.M.  
D.<sup>co</sup> Promis.

La copia fu subito trasmessa. La lettera era la seguente:

La Giunta Municipale di Goito, dolente coi propri amministrati dell'occorso a Torino nei giorni 21 e 22 settembre, non può in modo alcuno accettare la così detta *Inchiesta amministrativa sui fatti stessi*, già

nota per riferimento di giornali, senza offendere la coscienza pubblica che la ravvisa atto altamente illegale e pericolosissimo. Non per erigersi quindi a censore di un lavoro che una compassionevole cecità ha provocato, ma sibbene per respingere ogni lontana solidarietà colla satanica gioia, in cui gavazzano gli eterni nostri nemici d'oltre Mincio, per i lacrimevoli casi di Torino e pel conseguente procedere di quella Giunta, la sottoscritta ritorna l'offerta stampato, fervosamente desiderando che nulla resti a documento di fatti che straziarono l'animo di ogni onesto cittadino.

LA GIUNTA

Ing. Filippini *Sindaco*.

A. Battistelli *Assessore*.

Dott. Socrate Zampelli *Assessore*.

Regiafoido Cocastelli *Assessore*.

Costantini *Segretario*.

Asprissimi allora i commenti, ma in verità erano allora, e più sarebbero oggi, superflui. Solo è a ricordare che la Storia ha i suoi diritti, e così, con l'*Inchiesta*, oggi rimane, fra gli altri documenti, anche la malaugurata lettera del Municipio di Goito.

## APPENDICE II.

### Gli opuscoli sui casi di Settembre.

I) *Il Ministero dell' assassinio e le notti di Torino del 21 e 22 settembre 1864* di MARCO VENEZIANO, Lugano, 1864, 16°, pp. 32.

Cita dall'*Italia* del 28 settembre: « Le casse parziali dei singoli ministeri si sono trovate perfettamente vuote. I fondi segreti del ministero interno sono intieramente scomparsi. Anche due giorni dopo che il ministero era stato costretto a rassegnare i poteri in mano del re, dalla cassa degli Interni si esportarono quelle somme che ancora rimanevano (1) ».

L'A. chiama « inetto » Visconti-Venosta e scrive che « Spaventa si serviva, come di agenti politici, al di là del Mincio, di uomini sui quali cadevano gravissimi dubbj, anzi era quasi certezza che fossero agenti dell'Austria ». Sostiene che « la Convenzione è un tranello per farci rinunziare a Roma »; prevede pro-

(1) A parte le evidenti esagerazioni di queste accuse, si confrontino però con la circostanza della esportazione di documenti constatata dal nuovo ministro La Marmora (A. DELLA MARMORA, *Segreti di Stato*, 98, 119, etc., Firenze, 1877.



feticamente: « La Francia...fornirà indirettamente armi ed armati e denari, in una ai fanatici cattolici del mondo, perchè il papa abbia tal nerbo di soldati che difficilissimo riesca al popolo romano di togliersi il giogo dal collo. Se noi lasciassimo aperta la via ai volontari accorrenti in aiuto dei Romani, tanto più se facessimo entrare le nostre truppe regolari, la Francia interverrebbe in vigore di un trattato che, gesuiticamente negando il diritto d'intervento, in fatti lo ammette ». Ritiene pure che la Convenzione sia « un tranello per farci, almeno per lungo tempo, rinunciare a Venezia », e « un tranello per provocare il popolo a rivolta e sospendere o tor via le libertà pubbliche ».

Venendo ai fatti, dice: « L'agitazione di Torino era dignitosa, legale; a nissuno cadeva in mente il pensiero che potesse crescere in tumulto.... Alcuni onorevoli cittadini avevano formato un comitato affine di preparare un'adunanza popolare, in cui si esprimessero legalmente i voti dei cittadini. La sera del 20 le strade erano affollatissime: un oratore popolare parlò al popolo in Piazza d'armi; disse nobili parole sull'avvenire della nazione, sulla necessità della concordia. In Dora Grossa un altro cittadino parlò pure acconciamente, non eccedendo per nulla i confini legali, ed eccitando il popolo a tutti i sacrifici per compiere l'unità nazionale, liberare Roma e Venezia.... Il grido popolare era " La capitale a Roma, ,, ; ci fu pure qualche grido di " Abbasso il Ministero, ,, . Alcuni resticciuoli di questa dimostrazione andarono girando per la città sino a tarda ora, senza commettere alcuna illegalità. Alle 11 pomer., in via S. Filippo un drappello di carabinieri li disperse brutalmente, arrestando parecchi di quei popolani ».

L'A. parla poi dell'articolo « cinico » della *Gazzetta di Torino*, « che aveva irritato tutte le classi della popolazione » in quanto « la consolazione che dava ai Torinesi nel grave danno che avrebbe recato ai loro interessi il trasferimento della capitale a Firenze, si era che il Re sarebbe venuto di tanto in tanto a vederli ». E continua: « E qui si noti che il contegno di tutta la stampa officiosa fu in questi gravissimi eventi tra cinico e violento. Era la parola d'ordine per istancare la pazienza del popolo e prenderne occasione a far man bassa e sospendere le libertà pubbliche »; concetto su cui torna parecchie volte.



Nella narrazione dei casi del pomeriggio del 21 in piazza San Carlo si accenna alla presenza del ministro di Francia, barone De Malaret, e si racconta un aneddoto significativo: « Un deputato passando per la piazza, vede un infelice cittadino che un birro aveva ghermito e malamente percoteva colla daga. Si frappose pietoso, e mostrò la sua medaglia. Il birro rispose con irriverenti parole contro l'ufficio di deputato, aggiungendo che eseguiva gli ordini della questura. Il qual fatto venne dal deputato, con parole d'indignazione, pubblicato ».

A proposito dei fatti di Piazza Castello (sera 21), l'A. scrive che un momento prima degli spari « fu osservato che impiegati uscirono dal ministero a dar ordini: si assicura che il capitano dei carabinieri, Vigo, abbia appunto avuto ordini in iscritto da un impiegato superiore del ministero degl' Interni.... Tra le altre strane cose di quei giorni di confusione, si osservò che tre impiegati del ministero degl' interni si spacciarono come questori, e come tali diedero ordini di sangue ».

Qui si lamenta la prolungata assenza del Re, sulla quale ormai siamo pienamente edotti del vero. Ma vero è pur troppo, come abbiamo veduto, quanto l'A. aggiunge a questo punto: « Intanto il ministero con falsi telegrammi ingannava l'Italia e l'Europa, tacendo o svisando i fatti; sospendeva l'invio dei telegrammi privati e di gran parte dei giornali; ordinava alla stampa venduta delle provincie di calunniare il popolo torinese », onde nel *Pungolo* di Milano del 22 si leggeva: « A Torino il partito municipale, il clericale ed il rosso sono concordi nell'eccitare il popolo, nel gettare nel fuoco nuove materie incendiarie, nel far appello alle più violente passioni.... L'Italia sente come per le vie di Torino non si agiti, non prorompa, in questo momento una questione nazionale, ma una questione esclusivamente municipale ».

A queste infamie della « stampa venduta » l'A. dell'opuscolo contrapone i proclami del Municipio invitanti alla calma; cita il *Diritto* del 22: « Torino sia calma, Torino soffra.... Prepariamo la vendetta che sola è degna d'un popolo libero: quella che può darci la legge »; e fin l'*Armonia*: « Torinesi, moderate il vostro dolore; date luogo a quella quiete in cui solo si può trovare il trionfo delle vostre aspirazioni ».

Caratteristica la forma, non meno che il contenuto, del passo

seguinte: « Si pubblicò, è vero, qualche foglietto volante che eccitava alla rivolta; ma forse era opera di quello stesso governo scellerato e provocatore che voleva soffocare nel sangue le patrie istituzioni ».

Esposto il nuovo eccidio della sera del 22, l'A. soggiunge: « In mezzo a questi orrori giova rammentare alcuni atti onorevolissimi per l'esercito italiano. Il generale Brignone, in uniforme, si avvolgeva fra la truppa e in mezzo al popolo, predicando pace pace; accompagnato dal solo deputato Lanza, ora ministro, che si mostrò pure eccellente e coraggioso cittadino. Un capitano dei bersaglieri, cadendo colpito nella testa da una pietra, gridava ai suoi: non tirate, non tirate. Un capitano di linea si faceva dinanzi ai soldati e si esponeva ai loro colpi, perchè non iscaricassero i fucili ».

« Il giorno 23... Torino faceva paura.... Malgrado le tante esortazioni alla calma, il popolo si preparava alla lotta, a una lotta a coltello. Nelle officine migliaia di lime si trasformavano in pugnali. Già si mostravano capi, si formavano centri d'azione. La *Stampa* confessava che "ogni autorità era caduta giù". Erano pronti (dicevasi) i decreti di stato d'assedio; pronti gli ordini di arresto per cittadini ragguardevoli, fra cui Cassinis presidente della Camera e Sclopis presidente del Senato, e i membri del comitato del meeting. In luogo di Della Rocca stava per esser nominato comandante in capo il generale Pianell, l'antico generale borbonico ».

Ed ancora, accanto a sifatte esagerazioni, un quadro forse più veritiero, certo anche più sintomatico come espressione dell'animo dell'A.: « In questi giorni di strage orrenda, sebbene minore di quella che si era preparata e che non si potè compiere, Minghetti si mostrò scomposto e pauroso; Peruzzi feroce, ma di aspetto più del solito scialbo e cadaverico; Spaventa albagioso e cinico, il più ribaldo dei tre, e alla Camera fu rimproverato dal Pareto di certa incomposta gaiezza ».

Conclusione: invito ad un'«agitazione legale» per Roma: « O Italia si fa presto, o si disfà.... Guai, tre volte guai all'Italia, se non si cinge di virtù antica, se si lascia abbindolare un'altra volta dal Bonaparte e dalla setta moderata ».

Data: Torino, settembre 1864.

II) *Al Parlamento nazionale (italiano)*: lettera di un Veneto [s. l., d. e tip., ma con data «Jesi, 24 settembre 1864»], 16°, pp. 8.

Molti paroloni; linguaggio oscuro, complimenti a Torino, ma in sostanza favorevole alla Convenzione ed al trasferimento della Capitale.

III) *Illusioni e realtà* per l'avvocato FRANCESCO DE VINCENTI Sindaco di Lozza, Italia, 1864, col motto «Caveant consules», 16°, pp. 44 (1).

Ne fa un cenno il QUINTAVALLE, *Saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870*, 95, premesso a *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del Sen. Gabrio Casati*, Milano, 1907. Giova tuttavia riferire alcuni passi della prefazione dedica «Alla città di Torino». Comincia dunque il V.: «Ho benedetto, come sacra, questa terra, quando la prima volta vi posi piede, chiamatovi nel 1859 a consiglio nella bisogna della organizzazione del nuovo Stato: mi parve di entrare nell'Arca Santa della libertà ed indipendenza d'Italia; Torino agli occhi miei era la madre veneranda dell'Italia rigenerata».

Poco oltre soggiunge: «Non mi sfuggiva il lato vizioso di quell'improvvido assorbimento che doveva finire per provocare una generale reazione delle nuove provincie contro il Piemonte: lealmente, francamente lo additai, pur troppo in parte incompreso, interamente inascoltato». Il pericolo previsto pur troppo si avverò, traendo seco «il massimo disastro di questa città nobilissima». E spiega: «Non parlo degl'interessi materiali nella piena coscienza della verità tanto sublimemente espressa dal S.<sup>r</sup> Sindaco che — *Torino pensa troppo nobilmente di sè e dell'Italia per*

---

(1) Sulla copertina sono indicate altre dieci pubblicazioni anteriori del Vincenti, cioè: *Napoleone il grande e l'Italia: cenni storici dal 1796 al 1814 divisi in tre parti* (1: la Repubblica Cisalpina; 2: la Repubblica Italiana; 3: il Regno d'Italia); *Programma di un prestito di 500 milioni al pari e senza onere d'interesse*; *Illustrazione del suddetto programma*; *Della esposizione dei bambini*; *La questione romana*; *L'accenramento combattuto avanti la Commissione Legislativa istituita in Torino nel 1859*; *La voce di un onesto patriota nella bisogna della unificazione*; *Provvedimenti di urgenza in detta bisogna*; *La questione Polacca*; *I Napoleonidi e l'Italia*.



*vendersi*—, ma del sangue sparso, e della fede delle Città consorrelle venuta meno nella fama di maturità politica, di patriottismo e di annegazione, che forma la più bella gloria di questa Città ».

« Alla esplosione generale della ingiusta sfiducia », prosegue l'autore, « mi era impossibile tenermi silenzioso : io non ho esitato mai per amore del vero e del giusto ad affrontare anche la impopolarità, esigendolo il bene pubblico. Il mio opuscolo non è che il riflesso delle impressioni destate nell'animo mio dal doloroso annunzio dei fatti deplorandi che funestarono questa insigne Città, rattristando ogni buon Italiano. Io le rendo di pubblica ragione, e ne faccio omaggio a chi più merita colla compiacenza che si prova nell'adempimento di un dovere. Ben temo che la mia voce a petto della riprovazione generale non sia per ora che una voce nel deserto ; però non dubito che nell'avvenire non ne venga convenientemente apprezzato il valore, e che la storia imparziale non vi trovi una guida ad un giudizio sicuro nel dedalo della odierna pubblica opinione cotanto fuorviata e menzognera ».

Il concetto fondamentale dell'opuscolo è che i disordini avvennero perchè a Torino si riteneva che il trasporto della Capitale significasse rinuncia a Roma ; che soffiarono nel fuoco i clericali, che, se anche vi furono eccessi da parte di taluni, non se ne può rendere responsabile l'intera popolazione torinese. « Fatto che merita nota, e basta da solo a repellere qualunque maligna insinuazione contro il concetto movente della dimostrazione di Torino, e la operosità del suo Sindaco, è la dignitosa risposta da questi data alle governative proposte di compensi. — Se il trasferimento è necessario al bene della patria, a che si parla di compensi ? Se invece è funesto, come lo crediamo, Torino pensa altamente dell'Italia e di sè, per *vendersi*. — E queste nobili parole che sconcertarono, annichilirono l'audacia dei proponenti, fece sue il Consiglio Comunale nella seduta del 21 settembre, accogliendole con applausi generali, vivissimi e prolungati ».

« Tutti gli atti, resi di pubblica ragione, delle Autorità Municipali, dei Comitati, delle Associazioni e delle singole classi dei cittadini collimano a sbugiardare l'accusa di municipalismo tanto ingiustamente, quanto impoliticamente scagliata contro

Torino dalla generalità delle popolazioni delle altre provincie, ed a stabilire che Torino altro non vuole che la osservanza del plebiscito e dell' analogo voto del Parlamento, cioè *l'Italia una ed indivisibile, con Roma capitale*».

Viene biasimato soprattutto il contegno del Governo, pur ritenendo « infondata la insinuazione che il primo colpo di arma da fuoco partisse dal Ministero, non potendo persuaderci — per quanta nequizia e leggerezza vogliansi attribuire ai signori Minghetti, Peruzzi e Spaventa — che la loro cecità fosse tale da non lasciargli comprendere che il sangue sparso in Torino li rendeva per sempre impossibili al Ministero. Però non possiamo contestare che la somma imprevidenza e non minore mancanza di tatto pratico addimostrate fanno ricadere a tutto carico del Ministero la responsabilità del sangue per lo meno ciecamente versato, come constatano i lagrimevoli equivoci succeduti, e la necessità dell'intervento Sovrano affine d'impedire che la dolorosa catastrofe prendesse proporzioni più spaventevoli per le divise odiose misure eccezionali ». Approva quindi il V. « con tutta la pienezza del cuore » il licenziamento dei Ministri da parte del Re ; biasima anche il giornalismo mostratosi così oscenamente avverso a Torino, ed esamina infine lungamente la Convenzione in sè, indipendentemente dai casi di Torino.

Si rilevi che questo caldo difensore di Torino si vanta di aver sostenuto da tempo, ma per tutt'altre ragioni, il trasporto « provvisorio » della Capitale a Napoli.

Data : Lozza, 12 ottobre 1864.

IV) *Il Parlamento e la Convenzione* per G. LUCIANI, Torino, [Tip. Artero e C.<sup>ia</sup>], 1864, 16°, pp. 14.

Contro la Convenzione, che è rinunzia a Roma, e il trasferimento, che non presenta vantaggi, ma soltanto danni. Solo l'acquisto di Roma può dar tranquillità all'Italia. Conchiude quindi col grido garibaldino : *O Roma o morte!*

Data : Torino, 21 ottobre 1864.

V) *Roma o Torino* per FRANCO FIORENTINO, Torino, 1864, Tip. del *Diritto* diretta da Carlo Bianchi, 16°, pp. 29.

Il programma è nel titolo. La Convenzione è fatta perchè non si vada a Roma.

Potrebbe essere l'opuscolo di cui parla *La Stampa* del 22 settembre, nel qual caso dovrebbe venir collocato prima di ogni altro.

VI) STEFANO DURANTE, *L'Italia della Convenzione e l'Italia degli Italiani*, Torino, 1864.

Non veduto da noi; riassunto in QUINTAVALLE, *Op.cit.*, 92 seg., da cui si apprende che anche quest'opuscolo è contrario alla Convenzione, che considera come rinuncia per sempre a Roma e prodromo della riduzione d'Italia a confederazione sotto la presidenza del Papa. Dei casi di Torino non si occupa che incidentalmente.

VII) *Il Ministero dinanzi al Parlamento, ossia il Gabinetto Minghetti posto in istato di accusa: considerazioni e proposte* di OSVALDO OVALDI, Torino, 1864.

Notizia in QUINTAVALLE, *Op.cit.*, 93 seg. La Convenzione è un inganno; insopportabile soprattutto la clausola del trasferimento. Con la Convenzione si rinuncia a Roma ed anche a Venezia, perchè già si preannunzia il disarmo. Torino ebbe ragione di protestare e la condotta del Ministero nei giorni 21 e 22 settembre, di cui si rammentano i fatti, deve farlo porre in istato di accusa, sia per l'attentato al principio unitario d'Italia, sia per il sangue cittadino sparso.

VIII) *Al Parlamento Nazionale: a Roma si va da Torino o da Firenze! Considerazioni sulla Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864* dell'avvocato VITTORIANO CAMPANELLA da Trani, Torino, 1864, [Tip. Letteraria], 8°, pp. 23.

Favorevole alla Convenzione e al trasferimento, che si sostiene non impediscono l'andata a Roma.

IX) *Pensieri di un Vecchio Italiano Torinese intorno alla Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864*, (G. P.), 8°, pp. 16.

Ampla notizia in QUINTAVALLE, *Op.cit.*, 104 seg. In sostanza ritiene buona la Convenzione, doversi lasciar sussistere lo Stato del Papa con 650 mila anime, come San Marino, ma rigettare come obbrobriosa la clausola del trasporto della capitale, ripiglian-

do al riguardo le trattative con la Francia. Cita il *Diritto* di « oggi 22 ottobre », alla qual data la stampa è certo posteriore, se anche di poco.

X) S. A., *La situazione*, Genova, 1864.

Cenno in QUINTAVALLE, *Op. cit.*, 105, donde risulta contrario alla Convenzione, ma favorevole al trasferimento.

XI) *Sguardo politico del conte SOLARO DELLA MARGHERITA Ministro di Stato sulla Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864*, Torino, Tip. Giulio Speirani e figli accanto alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, 1864, 8°, pp. 20.

Comincia: « Se esprimessi un compianto sulla sorte della Regale Torino in procinto d'essere spogliata del più bel fregio di cui è da tanti secoli in possesso, nessun ne sarebbe sorpreso. Sento quanto altri mai la sua sventura; non prendo però la penna per celebrare reminiscenze, nè a sostegno d'interessi municipali: più alto pensiero mi muove, e questo è da carità di patria unicamente dettato, carità che non si limita al recinto delle mura e delle vie che lambono il Po e la Dora, e furono ne' scorsi infelicissimi giorni disgraziatamente bruttate di sangue ».

« Ritirato ormai dalle gare dei partiti, senza più alcun pensiero, nella mia grave età, di impossibile vita politica, non parlo come Piemontese, ma come Italiano, nell'interesse di tutte e non di questa o di quella Provincia dello Stato ».

Se fosse « ancora stato in Parlamento quando si proclamò Roma Capitale del nuovo Regno Italiano », avrebbe « per coscienza, come cattolico », votato contro; e così voterebbe ora contro il trasferimento della Capitale, non per motivi d'ordine religioso, ma per « evidenti e gravissimi motivi d'alla politica ».

Considera tale condizione, anche se offerta alla Francia dal Governo italiano, e non imposta da quella a questo, come « una condizione onerosa, umiliante, impolitica e peggiore assai d'una semplice cessione di territorio; poichè, dopo quella, difficil cosa, e quasi inevitabile sarà lo schermirsi da questa ». Spera però che così non sia: « rifugge l'animo dal credere tal cosa possibile, finchè non si vedano gli atti dell'orrendo sacrificio ».

« Se conveniva al Governo compiere quell'atto d'interna am-



ministrazione [il trasferimento], doveva compiersi senza neppur parlarne, senza trattarne con la Francia più che con qualunque altra potenza.... Nessun vantaggio per tanta arrendevolezza promesso, compenserà mai il danno di aver sottoposto ad una Potenza straniera una questione che non doveva mai essere discussa oltre i confini del proprio Stato ».

Torna a sospettare di future cessioni territoriali alla Francia. Questa, certo, dovrebbe perciò sostenere una guerra, ma l'Italia in essa sarebbe travolta. « Chi ci assicura che [alla pace] l'Italia sarà restituita agli Italiani? Chi ci assicura che i vincitori ed i vinti non si accordino fra loro ai nostri danni? Ah non dimentichiamo mai i preliminari di Leoben e la pace di Campoformio! » Questa è la nota denominante di tutto l'opuscolo, di cui va ricordato ancora l'ammonimento, in base alla storia: « Dobbiamo rispettare la Francia come Nazione generosa, e che talora acquistò diritti a riconoscenza, ma non dimentichiamo mai che, se ama l'Italia, non ne ama l'indipendenza; questa è ferita od in pericolo ogni qual volta si getti nelle sue braccia, senza sicuro mezzo di svincolarsene. La Convenzione del 15 settembre rinnova questo grave errore ». Ricorda che Carlo Alberto, sebbene sovrano di soli cinque milioni di sudditi, ma « fermo nel suo diritto, senza tracotanza nè orgoglio, non tollerò mai che alcuna potenza gli dettasse la legge; non subì mai quelle dell'Austria... come fu chiarito da quanti ebbero facoltà di frugare negli archivii dello Stato », e quando il Governo di Francia, regnante Luigi Filippo, « pretese che cedessimo al Bey di Tunisi che ci aveva offeso, Carlo Alberto dichiarò che, sebbene meno forte, si esporrebbe alle violenze della Francia, ma non rinunciarebbe ai suoi diritti, e fece allestire il naviglio: Luigi Filippo tacque ».

« Sono dilatati i nostri confini mercè la pace di Villafranca ed il Trattato di Zurigo: siamo grati alla Francia, ampia sia la nostra riconoscenza verso l'Imperatore e ciò gli basti: vi perderebbe il diritto se fosse a condizione di assoggettarci al suo volere ». E questo clericale — o, diciamo, questo vero cattolico e degno piemontese ed italiano, dopo aver deplorato la cecità dei Ministri d'Italia « pronti a tutto sacrificare al desiderio che li muove », afferma magnificamente: « Coloro che volevano esautorare il Papa, signoreggiar nel Campidoglio, consentono con atto pub-

blico ad aprir trattative per somministrare al Papa, malgrado il dissesto enorme delle esauste finanze, e l' universale miseria, la pecunia necessaria per formare un esercito che lo difenda da ogni aggressione. Tale è il senso dell' articolo IV. È forza leggerlo, e rileggerlo per convincersi di cosa che ricorda ed uguaglia la vergogna dei Consoli Romani sotto le forche Caudine ».

Termina esortando ad esporre a Napoleone III le vere condizioni d' Italia, i timori e i sospetti generati dalla Convenzione ed a chiedergli di revocarla. Vi pensino i nuovi Ministri, ed anche il Re. Al Re dirige egli un caloroso appello; i Ministri pensino « che se sono vinti in questa politica battaglia, dir non potranno come Francesco I dopo la sconfitta di Pavia: *tout' est perdu hors l' honneur* ».

XII) *Avvenire di Torino e sua trasformazione in città industriale e manifatturiera: proposte e suggerimenti al Governo, al Parlamento e al Municipio. C. A. R.\*\*\*, Torino, Tip. Nazionale di R. Jona, 1864, 16°, pp. 23.*

Ha per epigrafe: « Torino dev' essere la Lione d' Italia ». Difende la Convenzione perchè Roma possa darsi all' Italia. Come capitale preferirebbe Napoli a Firenze perchè più lontana dalla frontiera austriaca. « Ma Torino non ha forse diritto di lagnarsi dell' abbandono? È tempo che si renda giustizia alla presente capitale dell' Italia risorta, e che si riconoscano i suoi diritti e le sue legittime pretese. È il Piemonte che fece l' unità d' Italia, è lui che redense la patria comune a prezzo del suo denaro, del suo sangue, di mille sacrificii. ... Ora che esso ha dato tutto generosamente, uomini, denaro, sostanze, esercito e virtù, riceverebbe in compenso l' abbandono dei suoi principi (i), da centro diventerebbe confine, da capo si farebbe coda, il retaggio ereditario discenderebbe al grado di conquistata provincia ». Torino deve far sì il sacrificio; « non per forza, ma di buon grado ». E le si devono compensi, e questi devono consistere nell' aiuto del Governo a diventare città industriale; del che l' opuscolo suggerisce i mezzi.

XIII) *Torino dopo la Convenzione italo-franca: conseguenze e rimedii per un* CONSIGLIERE COMUNALE, Torino, Per gli Eredi Botta, 1864, 16°, pp. 14.

Discute solo le conseguenze economiche del trasferimento, i

danni e i rimedi, tra cui la cessione del canone daziario al Municipio, alcune opere pubbliche d'interesse generale, impianto di alcuni istituti governativi in Torino, etc.

XIV) *Per la Convenzione italo-franca: ottave di F.A. MAZZIOTTI*, deputato, Torino, dicembre, 1864.

Cenno in QUINTAVALLE, *Op. cit.*, 92, n. 1. L'A. sostiene che le giornate di Torino furono l'espressione del desiderio di liberare Roma contro il « franco patto leonino », e che la città si calmò dinanzi al sentimento delle consorelle, « immolando ogni gara fratricida sull'altare della patria ». L'Italia « risplenderà di gloria eterna, quando avvenga la conciliazione tra Papa e Re ».

XV) L. VICARI, *Dolorose verità. — Angosciose incertezze*, Torino, 1864.

Non veduto da noi. Cenno in QUINTAVALLE, *Op. cit.*, 94 seg. Contro la Convenzione, temuta preludio di nuove cessioni alla Francia. Piuttosto che diventar francese, il Piemonte proclamerebbe la repubblica e si unirebbe alla Confederazione svizzera.

XVI) *L'Italia libera ed una; storia, attualità, presagio, meditazioni di un CITTADINO MILANESE*, Milano, 1865.

Notizia in QUINTAVALLE, *Op. cit.*, 101 seg., che avverte esserne autore Guglielmo Silva e donde si scorge ispirato a sensi ferocemente antipiemontesi, con le solite calunnie lombarde del tempo contro Torino ed il suo Municipio, per colpa dei quali potrebbero andar perduti i buoni frutti della Convenzione.

XVII) *Ai Senatori del Regno: osservazioni e schiarimenti del senatore DELLA ROCCA intorno ad alcuni punti della Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre 1864*, Torino, 1865, Tip. Cassone e C. ia, 8<sup>e</sup>, pp. 20.

Tende a mostrare che l'A. non ebbe i pieni poteri civili e militari dal Ministero per mantenere l'ordine in Torino prima della sera tarda del 22. Cfr. sopra, pp. 64 segg. Data: 13 gennaio 1865.

XVIII) *Ai Deputati del Parlamento nazionale: osservazioni e documenti intorno alla lettera del 13 corrente di S.E. il Gene-*

*rale della Rocca Senatore del Regno sui fatti del 21 e 22 settembre 1864*, Torino, Tipografia Cavour, 1865, 8°, pp. 16.

È sottoscritto da « M. Minghetti, U. Peruzzi, G. Pisanelli, E. Visconti Venosta, deputati al Parlamento », e vuol sostenere che al Della Rocca i poteri furono conferiti fin dalla sera del 21. Ma la prova non è raggiunta.

XIX) *Risposta del Generale Senatore DELLA ROCCA alle Osservazioni degli Onorevoli Deputati (ex-Ministri) Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti-Venosta*, [foglio volante], Torino, 1865, Tip. Cassone e C.<sup>ia</sup>

Refuta vittoriosamente la difesa precedente. — Data : 23 gennaio 1865.

### APPENDICE III.

#### Lettera [inedita] di Luigi Zini a Luigi Cora (1).

Caro Signor Luigi

Brescia il 28 7bre 64

In parola d'onore mi sento soffocare dal dispetto e non tanto dalla vertigine che da un capo all'altro d'Italia sembra avere pigliato a cottimo i cervelli dei politicanti, perchè di mille dieci sono creduloni in buona fede, cento spapagallano quel che odono dire dagli altri, ottocentotrenta si scaldano a freddo e mentono sapendo di mentire, ma più di tutti mi macero del vedere così mal difesa la causa di Torino e del Piemonte o più tosto la causa della verità. Non mi sorprendo dello energumeno *Diritto*, ma strabillio della *Gazzetta del Popolo*, la quale batte la campagna per declamazioni e per proteste, crede alle messe in accusa e all'insulse querele al Procuratore del Re, invece di scendere in campo con una buona batteria di argomenti serrati, concatenati, logici: e quella bene manovrando, dispiegando, svolgendo per tutti i versi, e ripetendo e incalzando, potrebbe bene riuscire a maggior frutto che sparando a polvere come fa ora. Io non posso scrivere, non ho voce in capitolo: e me ne mordo le mani.

Che la Convenzione sia o no una Ciurmeria solenne (come tengo per articolo di fede io, pur troppo con pochi) ormai non fa nè caldo, nè freddo, dopochè la Convenzione è un fatto, e che purtroppo si è fatto gio-

---

(1) La copia di questa lettera, favoritaci dal d. r prof. Zino Zini, fu eseguita per noi dal d. r prof. A. Colombo. A entrambi i nostri ringraziamenti.

care per modo da abbagliare l'immensa confraternita dei gonzi e dei giuchi. La questione da svolgersi è che la Convenzione non è che l'accessorio, il veicolo, l'ostia da pillole, il miele sul vaso per fare ingoiare il principale ostico del trasloco della capitale e il trasloco della capitale è l'obbiettivo di una antica e lunga e indifesa ma coperta campagna contro il *Piemontesismo*, concepita, ruminata, intrapresa in società dallo Spaventa e dal Peruzzi complice insciente l'insipido Minghetti, al quale i due Formicoloni vendettero la lustra persuadendolo ch'egli continuerebbe l'opera di Cavour: intanto che dietro la scena, avettandolo, gli apparecchiavano la forca sotto i piedi. Per questo accivettarono il Pepoli e lo imbeccarono di santa ragione a fare la famosa proposta, facendogli intravedere il portafoglio desideratissimo delle Finanze, per quando dato il gambetto al Minghetti, il Peruzzi avrebbe finalmente afferrato la Presidenza cogli Esteri, ceduto l'interno al Serachiere Spaventa. *Et diviserunt vestimenta.*

Quando il 10 gennaio 1863 io ebbi una lunga e caustica discussione colli due Formiconi che volevano inviarmi a Catania, fin d'allora nel calore della batosta non mi nascosero l'astio che sentivano contro tutto ciò che era Piemontese: ed entrambi mi dichiararono che io bene li avrei giudicati all'opera del disfare la consorteria dicasterica, e spastojarsi dalle influenze torinesi, colle quali era impossibile *largamente governare*. Il Peruzzi più volte in pubblico e in privato ricantò lo stesso tema. Ed io credo di sapere che mesi sono, più o meno scopertamente, in aria profetica vaticinò quel che è poi testè avvenuto... compreso quel *po' di sangue*; soggiungendo *l'oportet ut veniant scandala e l'expedit ut aliquis moriatur* del Vangelo.

Insomma posto in sodo il disegno di romperla col Piemontesismo (e in realtà, scusi sa, qualcosa ci era da fare su questo, massime per rispetto all'elemento dicasterico) se bene si esami e si consideri in tutta la strategia spiegata fin qui, si ha la chiave di ciò che gli ingenui hanno chiamato imprevidenza, bambinerie, cecità, etc. Buona gente! Fermo lo scopo, il Peruzzi e lo Spaventa si proposero per espedienti due cose: sfruttare l'uggia pur troppo generale in Italia (è un fatto e si spiega anche questo) contro la preponderanza piemontese, sfruttare la noia della immobilità, il tedio della politica sonnacchiosa durata fin qui.

Per questo bisognava soprattutto di compromettere il prestigio e la fama di Torino e del Piemonte, rinfocolare le passioni municipali, alzare le une contro le altre. E poi dall'altra parte inventare una grande ciurmeria che facesse credere ai più come il vascello di nuovo si muoveva in avanti. E bisogna dire che ci sono riusciti: se non che per la troppa fretta, per molte altre circostanza fra le quali primeggia lo scre-

dito personale delle signorie loro, e le improvvide disposizioni nella esecuzione: essi si sono perduti nello scoppio della mina da loro preparata.

Con questo filo dipannato per benino, si spiega

1.° Perchè gittassero la bomba in piazza, senza preparare il terreno. E volevano lo scoppio, lo scandalo e le scaglie.

2.° Perchè il tutto manipolassero alla sordina e non aprissero il loro pensiero tampoco e quegli uomini politici che li avevano creati e tre volte salvati (Cassinis e Boncompagni).

3.° Perchè non avessero predisposta la Guardia Nazionale per reprimere i primi tumulti.

4.° Perchè Spaventa colla penna di quello immattito del Fambri provocasse ferocemente l'opinione pubblica la sera del 22 col foglio della *Stampa* in data del 23, nel quale a dirittura si diceva che il Governo usando della sua prerogativa (???) avrebbe dato esecuzione ad un fatto *compiuto, irrevocabile, inf...* del Parlamento, al quale si darebbe solo comunicazione della cosa *perchè pagasse*. E pagherebbe... se no (completava la *Gazzetta di Milano* del 23)... se no il Plebiscito!!! E a questo proposito, niuno ancora ha replicato ai rabbiosi Periodici Provinciali di Firenze e di Napoli, e ai rabbiosissimi di Lombardia, che strillano volere Torino mettersi al di sopra della Nazione, che invece era il Peruzzi e lo Spaventa che affermavano di essersi messi al di sopra col fatto *compiuto* e il proposito del *trasloco per Decreto Reale* e le minacce del plebiscito.

5.° E si spiegano le provocazioni della Questura, le esorbitanze delle Guardie di P.S., la chiamata degli allievi carabinieri ecc.

6.° E si spiegano i telegrammi trasmessi ai Prefetti colla ingiunzione di *farla capire ed applaudire!* Obbedirono i più. Io credo d'esser stato il solo a dare questa risposta alla interpellanza sulla impressione che aveva fatta in questa Provincia la doppia notizia.

« Al Min. dell'Int.<sup>no</sup> Torino - teleg. il 20<sup>7</sup>.<sup>bre</sup> ore 9 in cifra. Breve il tempo perchè siasi formata e manifestata vera e assennata opinione pubblica: nè questo argomento può chiarirsi per telegrafo. Ma poichè pur si vuole una risposta eccola: Dicerie caffè e luoghi pubblici, giusta referto ufficiali di P.S. versano più che altro sul danno di Torino, e sul dispetto che suppongono ai Piemontesi, onde il volgo lombardo ed anco del non volgo per ora ne gode. De' pochi uomini serii che sonosi aperti col sottoscritto tutti dubitano, alcuni preconizzano guai od una mistificazione. Nessuno fa plauso. — Zini ».

Questo di sicuro non fu mostrato a S.M.

Il 23 interpellato sullo spirito della popolazione dopo i casi di Tori-

no risposi: « Qui addolorati, tutti onesti: nessun sintomo agitazione, ma se si accreditasse voce colpo di stato pericoli dimostrazioni contro Governo! ».

7.° E si spiega perchè anche dopo la dimissione tre volte il Peruzzi per telegramma in cifra domandasse: che di nuovo? Speravano una reazione contro Torino. Ma nè il Pungolo, nè la Gazz. di Milano, nè il Lombardo, nè gli altri ci sono riusciti: causa principale la triste reputazione dei Rettori congedati: chè del resto la cosa era agevole. Ora ci hanno lasciato nella ferita la freccia avvelenata.... Come ne usciremo? Intanto io mi arrabbio nell'udire e nel leggere gli strilli di tante gazzere senz'occhi. Totus mundus stultizat.

Stia sano e mi voglia bene.

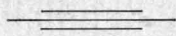
#### NOTA AGGIUNTA.

Nella bibliografia data da noi nel nostro precedente lavoro (*Documenti* etc.) non abbiamo accennato allo studio *La Convenzione di settembre secondo nuovi documenti* inserito dal d.<sup>r</sup> Pietro Silva nel fasc. del 16 maggio 1913 della *Nuova Antologia* (serie V, vol. CLXV, 271-294). Riparando all'omissione, ci preme avvertire che i « nuovi documenti » non sono propriamente prodotti dall'egregio autore, ma egli ne usa attingendoli sia dal cit. libro del Minghetti, sia dal volume di E. BOURGEOIS ed E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III*, Parigi, 1907 [La parte dal 1860 al 1870 è trattata dal Clermont, mentre il Bourgeois studia principalmente la spedizione del 1849], e soprattutto da *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71: recueil de documents publié par le Ministère des affaires étrangères*, voll. V e VI, Parigi, 1910-1912. Da questo semplice enunciato è chiaro che per quanto più direttamente c'interessa, ossia per le giornate di settembre a Torino, nulla si può trovare, se non incidentalmente, sia nello studio del Silva, sia nel libro del Clermont, sia nel *Recueil* del Ministero degli Esteri di Francia. Non vogliamo tuttavia tralasciare di avvertire che ben a ragione il Silva mette in rilievo il carattere fondamentale di equivoco da ambe le parti inerente alla *Convenzione*, nè tacere la notizia importante — come conferma, se non come novità — ch'egli trae (p. 287) dal doc. 888 del *Recueil* (cfr. anche doc. 880), cioè da un dispaccio del Malaret, ambascia-

tore francese a Torino al suo Governo, in data 27 settembre 1864:  
« L'agitazione si è spostata; non è più a Torino contro la Con-  
venzione e il ministero che l'aveva conchiusa, ma in Italia, con-  
tro Torino e contro il Piemontesismo ». Quest'era, come abbiamo  
veduto, la conseguenza dell'opera nefasta dello Spaventa deplora-  
ta dal Zini.

T. ROSSI.

F. GABOTTO.



162 151

